PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXII.

SALUZZO

DIODATA SALUZZO

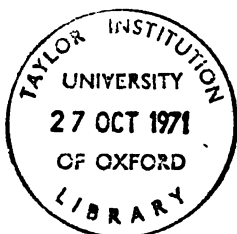
POESIE

DI

DIODATA SALUZZO

TORINESE

TOMO I.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCII.

Non canto no per gloríosa farmi;
Ma vo passando il mar, passando l'ore,
E in vece degli altrui canto i miei carmi.

ZAPPI

ALL'ORNATISS. UOMO

IL SIGNOR

GIUSEPPE SALUZZO

DI

MENUSIGLIO

G. R.

Era ben dovere che rivedendo per opera mia nuova luce queste colte e gentili Poesie, fosssro esse intitolate a chi n'era stato l'antico promotore, a chi per mezzo d'una accurata educazione avea fatte sviluppare in una tenera figlia quelle qualità, che la rendono adesso uno de' più cari ornamenti del sesso. Pochi a mio cre-

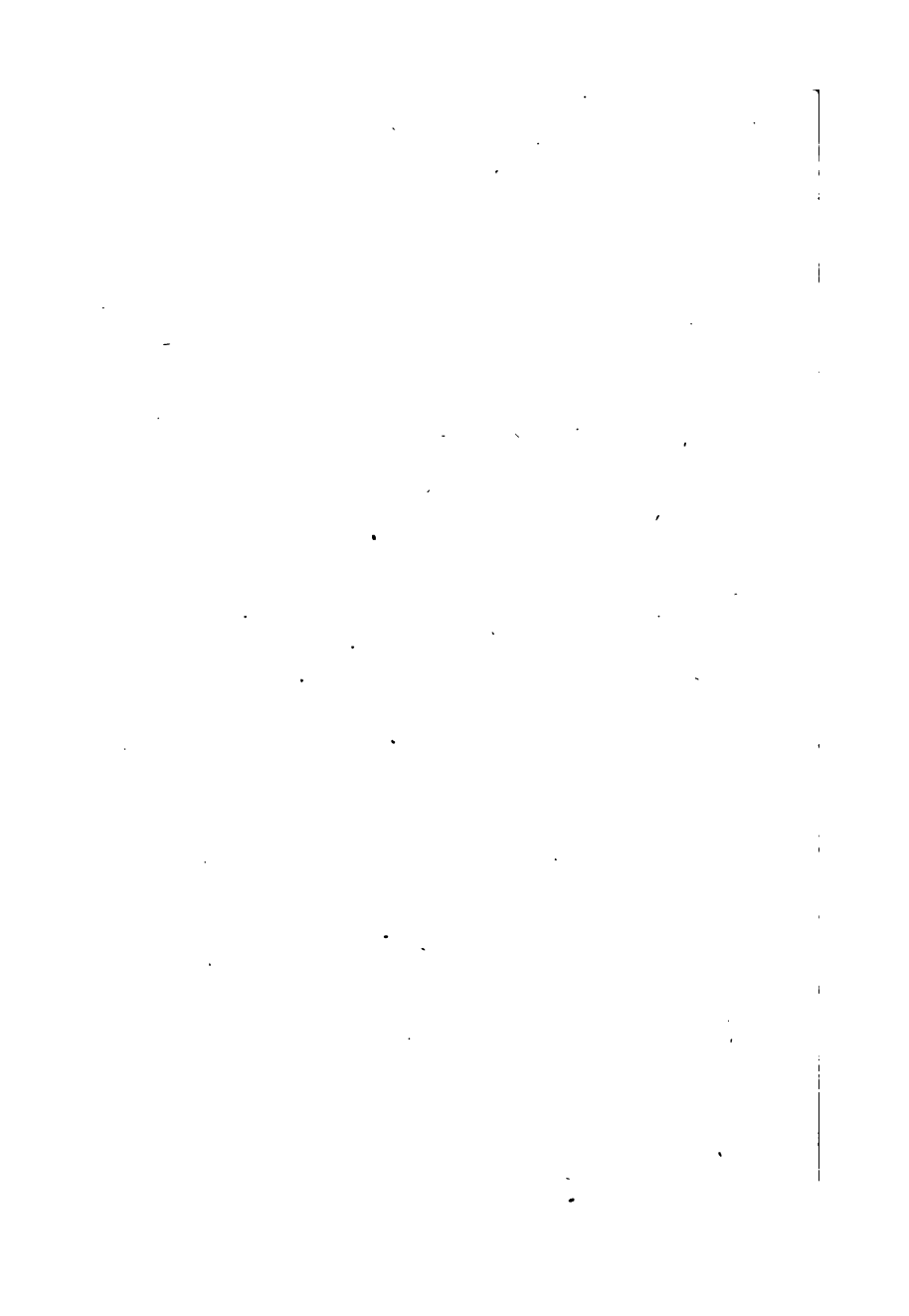
dere vorranno persuadersi che la maggior parte di questi versi sia l' opera d'una giovinetta, che non avea compito il quarto lustro; e che avendolo adesso di poco varcato, mostra coi nuovi componimenti di cui va adorna questa Raccolta, quanto l' Italia può ripromettersi un giorno da Lei.

Gradite, gentilissimo Signore, questo attestato di stima particolare; sicuro che ne riceverete da chiunque avrà il piacere di leggere, e d'ammirar questi versi.

AI
MIEI GENITORI

PIGMALIONE

CANZONE

Regio signore un tempo,
Illustre figlio di famosa schiatta,
Ebbe nel vasto albergo un picciol loco;
Ove candida pietra
Ad ogni guardo altrui tenea sottratta:
Ei giva a poco a poco
Artefice divino
Cangiando in ninfa bella
Il sasso alabastrino:
Così se un giorno attempo
Interamente non morrò, dicea:

PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME XXII.

SALUZZO

Chi ti palesa colle tue sorelle,
Poichè del tuo poeta,
Che solitarie felle,
Il ragionar lo vieta,
Rispondi: Ad una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.

SONETTI

INVITO AL CANTO

I.

Pastorelle gentil, finchè la rosa
Piega il virgulto sulla molle erbetta,
E che su' vanni azzurri il vol, ch' affretta
Il fresco zeffiretto, in lei riposa;

Fin che da frondi a' caldi rai nascosa
Il canto scioglie vaga allodoletta,
Finchè in breve confin corre ristretta
L'onda che spuma sulla rocca annosa;

Su quella verde riva a' rai del Sole
L'Oreadi chiamiam cinte di fiori,
Driadi e Ninfe ad intrecciar carole;

Noi canteremo sul primier mattino,
E delle selve i Fauni abitatori
Risponderanno dal pendío vicino.

LA
VITA PASTORALE

II.

Indora il Sole il rustico mio tetto,
E m'invita a tornar al verde bosco;
Salutar il mattin è mio diletto,
Quando il giorno succede all'aer fosco.

Prema la morbidezza il vano letto,
Cui danno è 'l sonno, ed il riposo è tosco;
Vegli il sozzo livor, ed il sospetto,
Che sospetto e livor i' non conosco.

Sola talor col crine inanellato,
Peregrina su Pindo andar mi piace,
Cinta di fresche rose il plettro aurato.

Al mio ritorno siedo in grembo a' fiori,
Del Sol nascente alla diurna face,
E son l'aure e i ruscelli i miei tesori.

L' AMOR

DEL LUOGO NATIO

III.

Quando sorge 'l mattin sorgendo anch'io,
In verde praticel meno 'l mio gregge,
Involontario 'l cuor per guida elegge
Il corso breve di quel chiaro rio.

Deh! dimmi la cagion che al piede mio
Senza ch'io men avveda impon la legge,
E i passi miei costantemente regge
Così ch'al margo stesso ognor m'avvio.

Ah non è già perchè più dolce sia
L'ombra in quel luogo, o l'erba sia migliore
Più fresca l'aura, o più piana la via.

È sol perchè io scorgo, o scorger credo
La terra ù nacqui, e per virtù del cuore
Gli affetti miei colà raccolti io vedo.

IL BACOLO D'AGLAURO

NOME ARCADE

DI FAUSTINA MARATTI

IV.

Questo bacolo verde a me lo diede
  Irene il giorno ch' io la vinsi al canto:
  È bello assai, ma pur s' io l' amo tanto
  Non è per sua beltà, com' altri crede.

Già l' ebbe Irene, a lei ne presto fede,
  Da quel canuto vecchiarello Alcanto,
  Quel che in Ausonia ha d' esser saggio il vanto;
  Ei l' ottenne qual vate in sua mercede.

Ma invidiatemi, o Ninfe! Un dì d' Aglauro
  Questo bacolo fu, d' Aglauro vaga,
  Ch' itali carmi fe' suonare all' etra.

Pastorella ne fece il suo tesauro;
  Io pastorella l' ebbi, e pure, ahi! paga
  Non sono ancor! dove andò mai sua cetra?

IL MATTINO

V.

Levati suso, Elpin; dammi la moltra,
Dall'antico dover io non t'assolvo:
Già scuote Aurora la divina coltra,
E un gran disegno nella mente volvo.

Sorgi: negletto 'l crin ratto ti spoltra;
Tu 'l latte premerai, ed io risolvo
Dell' usato cammin andar più oltra,
E già nel bianco lin tutta m' avvolvo.

Un panierin io vo' di pomi colmo,
Voglio un nappo di latte, e quindi all' ombra
Vado Amarilli ad aspettar d' un olmo.

Di rose cingerem le nostre chiome
Colte al cespuglio, che quel piano adombra;
Ella 'l mio canterà, io 'l suo bel nome.

IL DONO

VI.

Sopra lo stesso stel crescean due rose:
Nascer le vidi, aprirsi a poco a poco,
Piegarsi entrambe, e nello stesso loco
D'un cespuglio cader che le nascose.

Due poma vidi sulle piaggie erbose,
Cui scherzando Natura avea per gioco
Del Sol oriental esposti al foco
Uniti sì, che non parean due cose.

Colsi le poma, e le rose cercai
Tra quelle frondi, ed alla giovin Clori
Le belle rose e i bei pomi recai;

E baciandola dissi: un dono, o cara,
Eccoti; in questi frutti e in questi fiori
Come tu m'ami, e com'io t'amo impara.

IL VOTO

VII.

Protervo Fauno, che saltelli e ridi,
Dammi 'l tuo nappo, ch' è di nettar pieno;
Certo meno leggiadro, e ricco meno
È quel di Bacco, ed io l' egual non vidi.

Domani all' alba, se di me ti fidi,
Ti darò bianco agnel con roseo freno:
Jer lo vedesti ancor nel campo ameno,
Dove le allodolette hanno lor nidi.

Non mi spinge all' inchiesta ingorda sete;
L' acqua del fonte a me bastò finora,
Nettare a me son l' onde pure e quete.

Ma voglio sol quel nappo al Nume amico
Offrir in olocausto, affin ch' ognora
Ei serbi a me quel mio riposo antico.

L'ACQUA DELL'OBLIO

VIII.

Cade nel mare il Sol; guardati Irene
D' entrar nell' acque di quel chiaro rio:
Per lungo giro egli dal grembo viene
Di fiume, c' ha un poter funesto e rio.

Pastore un tempo fu; barbare pene
Gli diè ninfa del mar, ond' ei morio:
Venere in onda lo cangiò; la spene
Fama è che non perdesse, ed il desio.

Ma'l ciel pietoso alfin oprò cotanto,
Ch' insensibil divenne, e chi si bagna
In lui, stupido prova e freddo incanto.

Fuggiam la vena del funesto umore,
Cara, fuggiam; io ti sarò compagna,
O Tirsi, e Lesbia scorderà tuo cuore.

LA
COLLINA DEL PO

IX.

O collinetta, che poggiando stai
Dell' Eridan sulla fiorita riva,
E che 'n tuo vago sen ricetto dai
A una leggiadra magionetta estiva;

Come sei bella, quando de' suoi rai
L'occidental cadente Sol ti priva;
E quando di splendor candidi e gai
La pallidetta Luna ti ravviva!

Come sei bella, quando fresca aurora
Dietro tue cime sorge, e amabilmente
I poggi tuoi verdi fronzuti indora!

E come nel mio sen pose natura
Un cuor che tutta vede, e tutta sente
La tua bellezza semplicetta e pura!

IL BALLO

X.

Quando fervon le danze, e 'n diseguale
Error si volve 'l piè sopra l'erbetta,
Certo nol niego, vivida m'assale
Scossa di gioja, che i miei passi affretta.

Un nume parmi che mi cinga d'ale
Rapido più che rapida saetta.
Tu mi guardi, tu ridi? e 'l geníale
Piacer motteggi accorta e vezzosetta?

Pur sappi, amica, ch'alla prima etate
Care le danze fur de' Numi stessi
Ne' sacrifizi, e nelle pompe usate.

Nè sol piacciono a noi; ma su que' lidi
Cinti di scogli orrendi ed inaccessi
Danza il selvaggio al suon d'acuti stridi.

21

LA SERA

XI.

Auretta figlia della notte bruna,
Che dolce dolce sussurrando vai,
E al queto raggio della bianca Luna
In mezzo a' fior tranquillamente stai;

Apri l'ale di rose, e poi raduna
Tutti gli odori più vivaci e gai,
Nè integra lascia pianticella alcuna;
Che un inno in premio di tal dono avrai.

Ma qui gli porta, dov' io siedo sola
Dolce cantando 'l crin d'Aglaja, e 'l cinto
Di lei che 'l pomo disputato invola.

Forse ch'io cessi 'l canto hai tu desio?
Il cesserò: sì, bell' auretta, hai vinto;
Grata è tua voce più del canto mio.

IL DESIDERIO MODERATO

XII.

Dammi semplice gonna, e ghirlandella
Ond'io circondi la serena fronte,
E pommi al lume di vivace stella
Su' lidi erbosi di tranquillo fonte.

Dammi una loggia solitaria e bella
Tra fronda e fronda del fiorito monte,
Dove posi la fida rondinella,
Provida madre, l'ali brune e pronte.

Il molle lusso, le lascive feste,
Il dolce inganno, la lusinga, e l'arte
Volgano lunge le lor cure infeste.

Meco sol si rimanga il mio riposo,
E quel Nume che spande in su mie carte
Piacer ch'è al vulgo eternamente ascoso.

TITIRO

E

L'OMBRA DI NICE

XIII.

O anima ben nata, or che t' immergi
Del Sol eterno negl' immensi rai,
Tu sulle nubi maestosa t' ergi,
Io languo a terra, e tu nol vedi e sai!

Ah troppo sopra me, donna, t' emergi!
Ah potessi scordar quanto t' amai!
Miei crudi affanni per pietà dispergi,
O dammi forza ne' miei lunghi guai.

Titiro disse; fra singhiozzi uscita
Vinta la voce dal diretto pianto
Fu per tre volte sul suo labbro udita.

L'ombra di Nice dall' eterna stanza
Lieta discese ad aleggiargli a canto,
E godette mirar la sua costanza.

PEL GIORNO NATALIZIO DI FILLE

IN PRINCIPIO DI PRIMAVERA

XIV.

„ In cestellino di leggiadri fiori
Dormía la pargoletta Primavera,
Del picciol sen gl' irrequíeti avori
Copría la chioma lucida leggiera.

Era pinta di vividi colori
La ritondetta gota lusinghiera,
E de' più vispi giovinetti amori
L' accarezzava la ridente schiera.

L' óra colse le rose ad una ad una,
Con quelle rose le toccò 'l bel viso,
Ond' ella aprì la pupilletta bruna,

E sogguardando suo novel soggiorno,
Salutò con un timido sorriso
„ Il sacro a Fille avventuroso giorno.

PER LA STESSA

XV.

„ Il sacro a Fille avventuroso giorno,
Soavemente sussurrò l'auretta,
T'invita a far tra noi dolce ritorno,
Bambolina gentil e vezzosetta.

Vate novel, novellamente adorno
Di ghirlandella la sua cetra eletta,
Ove freme l'altier rapido corno
Del magno fiume d'Eridan, t'aspetta.

Non mai da ninfa o da pastore udito
Un inno a Fille consacrò; d'un faggio
Sulla scorza recisa ei l'ha scolpito.

Recalo alla gran donna; i tuoi tesori
Recale insiem col meritato omaggio
„ In cestellino di leggiadri fiori.

LA GLORIA

XVI

Qual farfalletta che d'intorno gira
Ad un notturno scintillante lume,
E ratto sente incenerir le piume,
Trascuratella, e pur non si ritira;

Vola mia mente, che a gran cose aspira,
Ove ha seggio di gloria il vano Nume:
Alto Ragion le grida: il tuo costume
Seguì più d'un ch'invan or ne sospira.

Ella non sente: suo cammino aüdace
Calca verso l'eterna e somma sfera,
E dietro lascia l'innocente pace.

Oh cieca! oh folle! Che varrà l'alloro,
Benchè cingesse la mia fronte altera,
S'avrò perduto il maggior mio tesoro?

LA PASTORELLA

E

LA CITTADINA

XVII.

O rustica vezzosa forosetta,
Che mi sogguardi mesta, e poi sospiri,
D' uno stato maggior invidiosetta,
Uno stato maggior dunque desiri?

Nè ti piace veder la tua negletta
E bionda chioma in tortuosi giri,
Da roseo nastro sul tuo capo stretta,
Nè più la tua candida veste ammiri?

Semplice! tu non sai, l' aurate anella
Quanto costino a donna eccelsa e grande,
Per arte sol non per natura bella.

Col tuo vermiglio vivido colore
Ben vorrebbe cangiar l' alte ghirlande,
E i ricchi panni e 'l suo superbo cuore.

LA FANCIULLEZZA

XVIII.

O fanciullini, cui sì dolce e viva
Gioja si pinge nel sereno viso,
Deh! donde nasce quell' allegro riso?
Quel sì vivo piacer donde deriva?

Si volge forse d' amarezza priva
Vita immagin per voi del paradiso?
O non per anco ha 'l vostro cuor conquiso
La cieca alata ingiusta instabil diva?

Ah! nel vedervi mi rammento anch' io
Com' era lieta in quell' età mia sorte,
Com' era soddisfatto ogni desio.

Che se pel vizio ogni delizia è poco,
Dell' innocenza sulle quete porte
Siede in grembo al dover l' allegro gioco.

LA VECCHIAJA

XIX.

Buon vecchiarello incanutito e bianco,
  Che i giorni passi senza lutto e guai,
  E con tua cara vecchiarella a fianco
  Movendo il piè per la pendice vai;

Mentre qui posi deboluzzo e stanco,
  Dimmi, 'l destino non t'offese mai?
  Ah no! che bieca non guardotti unquanco
  Stella maligna co' funesti rai.

Oh te felice! a quest'età condotto
  Pascendo 'l gregge sulla balza amena
  Per quarantotto verni e quarantotto.

Giovane i' sono, e pur io cangierei
  Con la cadente tua vita serena
  La più bella metà degli anni miei.

LA BELLEZZA

XX.

In questa stanza su tappeto aurato
Dorme negletta la vezzosa Elmira,
Mentre di dolce auretta il molle fiato
Scherzando leggerissimo sospira.

Ed ahi destin! viene a ronzarle a lato
Dal loco stesso, onde quell' aura spira,
Ape, che sopra 'l crine inanellato,
E sopra 'l bianco sen ratta s' aggira.

Alfin scendendo sulla rosea bocca
Un fior la crede, e sul supposto fiore
Il velenoso stral rapida scocca.

Se avea labbro men fresco e men vermiglio
La vaga donna, non seguía l' errore;
Ch' ove è meno bellezza è men periglio.

L'ACQUISTO FUGACE

XXI.

Stavan due giovin ninfe in sull'erbetta
In man tenendo un augellin canoro;
Legato 'l manco piè d'un filo d'oro
Scuoteva ancor le fuggitive alette.

Una lo prese, e per le piume elette
Lo tenea come vivo e bel tesoro;
L'altra si dolse, ne provò martoro,
E in sè crucciosa sospirando stette.

Un satirel passando a lei vicino
Mesta la vide, ed oh! gridò, tu sei
Ingrata, o pastorella, al tuo destino.

Ha l'ali ancor quell'augellin audace;
Ah certo, semplicetta, io non vorrei
Un acquisto sì lieve, e sì fugace.

IL RUSCELLO

XXII.

Fonte leggiadro, che gli estivi ardori,
Rallenti in parte a questa piaggia ombrosa,
Mentre baciando vai l' erba odorosa,
E 'l pinto sen degli olezzanti fiori;

Se una meta tu brami a' lunghi errori,
Ruscelletto gentil, qui ti riposa:
In men bassa pendice, e meno ascosa
Proverai dell' està gli aspri rigori.

Di più che brami? Sei di piante cinto
A mille aurette, agli augelletti nido,
Nè in bronzo altier vai prigioniero avvinto.

Ma tu segui il tuo corso? e un van desio
Incostante ti spinge al mare infido?
Ah nel tuo inganno riconosco il mio!

L' A P E

XXIII.

Ape novella tra leggiadri fiori
Scherzava lieta in dolce primavera,
E raccogliendo giva i suoi tesori
Sull' erba umil, e sulla rosa altera.

L'ali battendo in mezzo a' dolci odori
Dicea fra speme cara e lusinghiera:
Avrà, son certa, avrà da tutti onori
Quel miel ch' io giunsi a radunar primiera.

Ape amica l' udì; che speri? oh folle!
Sclamò, se fosse pure opra d' un Dio
Quella che industre or componendo vai,

Genti vedrai del cibo van satolle
Dannar l' ape ed il miele al cieco oblio:
Piacere a tutti? Ah nol sperar giammai.

LA SCHIAVITÙ

XXIV.

Rabbiosetto augellin, che in lacci avvolto
Vai dibattendo le fugaci piume,
E desiri, seguendo il tuo costume,
Andar liberamente all' aure sciolto,

Più non si spezza il fil dove sei colto,
E prima al Sol si toglierà suo lume,
Che 'l tuo destino, invaríabil nume,
D' una lieve pietà si tinga in volto.

Inasprisce tua sorte il tuo lamento:
Ah! se ognora piangesse un'infelice,
Il riso del piacer sarebbe spento.

Tutti viviamo schiavi, ed il rigore
Può sol di schiavitù render felice
La tolleranza di pieghevol cuore.

LA METEMPSICOSI

XXV.

Perchè, Nice, perchè stringer cotanto
Quella farfalla vaga, ed infelice?
Essa pena, nol vedi? ed hai tu tanto
Cuor di vederla palpitare, o Nice?

Forse forse, chi sà? quel vago ammanto,
Ch' or preme la tua man cruda ed ultrice,
Cela fanciulla, che di bella il vanto
Ebbe su questa rustica pendice.

E s'è ver ciò che scrisse un'altra etate,
Certo farfalla diverrai tu stessa,
O fian tue membra sotto un fior celate.

Tu ridi?... tu non credi? e pur deriso
Non fu 'l nome di lui, che prima espressa
Mostrò la fola, ch' or ti muove a riso...

IL SISTEMA DI BERKLEY

CHE NEGA

L' ESISTENZA DE' CORPI

XXVI.

S' è ver ch' un corpo non mi vesta, e sia
Questo mio velo un soffio, ah perchè mai
Quella rosa cogliendo un' aspra e ria
Spina mi punse, e tanto duol provai?

Se non ho corpo, della sorte mia
Che vo temendo? che sperando omai?
Quella spina mi punse?... eh non dovria
Costarmi quel dolor tormenti o lai.

Forse che l'aria pena allor che spinto
Nel suo seno è lo stral che la ferisce?
Segno di duolo in lei unqua non vedo.

Ah se Belkley de' suoi sofismi cinto
Darmi per veritate un sogno ardisce,
Mostri pria ch' io non soffro, e poi lo credo.

IL PIACERE
E
L'INNOCENZA

XXVII.

Bionde le chiome, e l'occhio azzurro ardente
Giovinetto vid'io cinto di rose,
Che mi porgea la mano, e poi repente
Lieto fuggiva sulle spiaggie erbose.

Lo riconobbe 'l cuor più che la mente
Alle sue luci tenere vezzose:
Era il Piacere; e l'alma alteramente
Seguirlo ovunque, ahi cieca! si propose.

Allor m'apparve semplicetta donna,
Che sulla fronte avea candor divino,
E bianchissime membra in bianca gonna.

E sdegnosetta, il breve error perdono,
Disse, t'additerò l'alto cammino;
Piacer sta meco, ed Innocenza i'sono.

L'INSETTO

TRASFORMATO

XXVIII.

Se quell'insetto sì schifoso e vile,
Che bava impura va spargendo intorno,
Di vaghe alette si vestisse un giorno,
E d'ór coprisse la sua scorza umíle;

E se dell'alba al lagrimar gentile
Sul verde sermolin fesse soggiorno,
E si pascesse, di beltate adorno,
D'un odoroso nettare sottile;

Credi tu forse ch'ei non scorderebbe
L'antica sorte, e ch'egli avria memoria
Che in sozzo ammanto disprezzato crebbe?

Ah ch'io nol credo! Quando stato amico
Ebbro fa'l cuor del nettare di gloria,
Ov'è chi sappia ricordar l'antico?

LA POLVERE

FULMINANTE

XXIX.

Posta nel ferro sulle fiamme ardenti
Polve del lampo estivo emulatrice
Pria diventa licor, e poscia a' venti
Spande dolce fiammella avvivatrice.

Volge 'l fanciul cupidi sguardi attenti
Al caldo vaso, e suon di gioja elice
Battendo palma a palma, ed i portenti
S'appressa ad ammirar dell'arte ultrice.

Sospeso il piè, fisso lo sguardo ei tace:
Oh sventurato! con fragore orrendo
Scoppia la fiamma rapida e fugace;

Scoppia! ed il fanciullino atterra e strugge.
Ah! da quell'infelice almen s'apprenda
Come splende Lusinga, uccide, e fugge.

LA NAVE

XXXII.

Al debol lume d' un' infida stella
Sull' agitato mar passar vid' io
Senza nocchiero infranta navicella
In su sospinta e 'n giù dal flutto rio.

Entro il furor della crudel procella
Apparì 'l lido all' avid' occhio mio:
Ma ahimè! respinse con la man rubella
Il debol legno in mar folle desio.

Ivan danzando della prora intorno
I lusinghieri sogni, e vi piovea
Fior che non dura, più che duri il giorno.

Udìi voce gridar: Donna ti desta,
È tempo ancor; ma se quel mar ti bea
Col van desir, al naufragar t' appresta.

LA GIOVENTÙ

XXXIII.

Stavasi in mezzo a' fior donna ridente
Di debol mole rovinosa in cima,
E quanto di più bello il mondo estima
Tutto scorgeva in lei mia cieca mente.

Pareami 'l crin del più bell'òr lucente,
Tal che spiegarlo non m'è dato in rima,
Ed avea fiamma non più vista in prima
Sul roseo labbro, e sul bell'occhio ardente.

Ma cadde e si sfasciò la mole antica,
E seco cadde la leggiadra donna,
Così che pianto trasse all'alma amica;

Ahi ch'era dessa Gioventù! Sedea
Di nostra vita sulla fral colonna,
E al fato suo vicin non sel vedea.

L' ETERNITÀ

XXXIV.

Sopra un erto ciglion immensa vidi
Voragine tremenda a poco a poco
Aprirsi, e ratta d'un orrendo foco
Striscia lambir gl' inariditi lidi.

Il batter delle man tra fieri gridi
Rendeva suon ferocemente fioco:
Nel porre 'l piè presso 'l tremendo loco
Udii più lunghi, più dolenti stridi.

Eternità sedea sull' orlo atroce,
Tenea 'n grembo la Morte, e dolorosi
Pianti versava nella bruna foce.

Fuggi, figlio dell' uom, s' udiva intorno;
Pur i figli dell' uom vidi animosi
Ebbri danzar presso 'l feral soggiorno.

LA TOMBA

XXXV.

Oh terra! od ossa! Oh miserandi avanzi
 Di chi prima di me chiuse sua vita!
 Tacita parmi che fra voi si stanzi
 Di bruno manto Eternità vestita.

Quel cener bianco ricoprì poc' anzi
 Alma mortal c' ha sua stagion compita:
 Forse avverrà che della sera innanzi
 Io pur qui muta dorma e scolorita.

Spezza talor la più robusta pianta
 Soffio di vento, o folgore improvviso,
 Ed i fronzuti rami atterra e schianta.

Nacqui, vissi, morrò; cangia la morte
 In pianto amaro l' ingannevol riso,
 E in tempo immenso l' ore lievi e corte.

IL CADAVERE

XXXVI.

Deh chi depose in quest' immonda fossa
Quel teschio mozzo, e quella spoglia impura?
Ve'!.. qual schifosa, ohimè, copre sozzura
La sfracellata carne, e l'arid' ossa!

Qual mai dal sonno orribilmente scossa
Or m' ha universal somma paura!
Ahi! dopo vita che sì poco dura
Cadrò! fuggir da qui non v' ha chi possa!

Questa donna fu pur! la leggiadria
Dov' è? dov' è quel lusinghier sorriso?
E quel labbro sì turpe è quel di pria?

Oh folle! che al ciel muovi eterna guerra
Perchè non diede a te mirabil viso;
Guarda! quel fu bellezza, ed ora è terra.

PER L'ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DI ENRICHETTA

TAPPARELLI BALBO

XXXVII.

Libri, velato il ciel; l'ali sue brune
Madre d'orror, la cupa notte; e 'l canto
Lungi, ohimè, dalle altrui gioje importune
Disciolga il gufo alla mia cetra accanto.

E voi, che andate di piacer digiune,
Alme, che il dì traete in lungo pianto,
Dite se fra di voi forano alcune,
Ch'abbian mio duol di superare il vanto.

Or volge l'anno, che tra fier dolore
E giusto, ahi troppo! mi furò la morte
Il dolce oggetto di mio primo amore;

Nè valse biondo crin, nè fresca guancia;
Ch'Eternità dalle terribil porte
Tutto ugualmente ad ingojar si slancia.

PER LO STESSO

XXXVIII.

Alteri marmi, che chiudete in seno
I freddi avanzi di beltà divina,
Voi mestamente il cuor pietoso inchina
D'amor, di duol, di riverenza pieno.

Colui che regge dell' etati il freno
Non consenta giammai vostra ruina;
Che alla straniera gente e alla latina
Del nostro duol voi parlerete almeno.

Lo sappia ognun, se v' ha chi non lo provi,
Quanto è Morte crudele, e quanto fiera
Nell' altrui danno il suo piacer ritrovi.

E se mai fia quaggiù chi fidi, ahi lasso!
A gioventù la speme lusinghiera,
Dolente volga a rimirar quel sasso.

PER LO STESSO

XXXIX.

Genj d'Amor, poichè la notte imbruna
Fra 'l dubbio volteggiar delle tenèbre,
Venite ù s' erge maestosa e bruna
Sacra ad eterno duol tomba funèbre.

Qui bella donna è chiusa; ad una ad una
Sopra le nubi nericanti e crebre
Passano l' Ore; da tre anni alcuna
Non fugò 'l sonno dalle sue palpebre.

Amori, ah chi la desta? ah mi recate
Colme del pianto della madre amante
Tre sacre alabastrine urne dorate.

Beva 'l sasso l' umor: voi fisi intanto
Mirate se ravviva il bel sembiante
La dolce forza del materno pianto.

SOGNO

XI.

Sognai, che in fosca tenebria sepolto
 Giaceva il mondo, e con negrissim' ale
 Stava il Silenzio nell' immense sale,
 Ove 'l mio dubbio passo era rivolto:

Vidi d' ossa coperto il suolo incolto,
 Udìi lungo echeggiar grido ferale:
 Morte vidi brandir l' acuto strale,
 Alta minaccia dipingendo in volto.

Seguendo, o dolce madre, i passi tuoi
 Nella tremenda strada e disusata,
 Morte avventossi fiera ad ambe noi.

A' suoi colpi ti fè scudo mio seno,
 Salva tu fosti, ed io caddei piagata;
 Oh sogno! oh morte! oh fosse vero almeno!

LA MALATTIA

XIII

Lenta sospesa sulle nere piume
  Dal turcasso fatal suo dardo scelse
  L'orrenda Morte, e come è suo costume
  Ogni pietà dall'empio cuor si svelse.

Poi volto a me l'inferocito Nume:
  Non mi compiaccio sol tra fuoco ed else,
  Sclamò; d'eternità nel vasto fiume
  Cadon l'alme volgar, cadon l'eccelse.

È giunta l'ora anche per te; qui tacque,
  E maligna sorrise; il mio vigore
  A poco a poco indebolir le piacque.

Lunga era l'opra: si stancò costei;
  Ruppe lo stral, e piena di livore
  Si furò dispettosa agli occhi miei.

IL DELIRIO POETICO

PER MALATTIA

IN PRIMAVERA

XLII.

I Tindaridi ancor non avean mossa
L'aurata biga dell'antico Infirto,
Quando di fier delir l'orrida possa
Mostrommi Morte col crin nero ed irto.

Ardente febbre mi scorrea per l'ossa,
E tutto tutto m'accendea lo spirto;
Già mi parea veder l'estrema fossa,
E cangiarsi in cipresso e lauro e mirto.

Ahi lassa! ahi di cader già mi parea;
E pur, chi 'l crederia? scioglieva 'l canto,
E d'immagini l'alma si pascea.

Cantava degli eroi; del colle aprico
La doppia cima; e della gloria il vanto:
Tanto può sul mio cor costume antico!

AL
FRATELLO ALESSANDRO

XLIII.

German, tu parti? ohimè! tu parti? e vai
Di morte cruda ad affrontar gli orrori.
Ah ch'io non ti vedrò! non mi vedrai!
Non vuoi ch'io pianga? e tu mi lasci e plori?

Meco seduto a chiari amici rai
Tuo canto non udran ninfe e pastori;
Meco le sere più non passerai,
Meco non più ti troveran gli albori.

Ah dove? o caro, ah dove? è forse gloria
Che t'allontana... tuo soave canto
Sol ben che basta a farti eterno e chiaro.

Scritta in note di sangue orrenda storia
Vuoi che serbi 'l tuo nome? e brami 'l vanto
D'irrorare l'allòr col pianto amaro?

ALLO STESSO

XLIV.

Il crin di nembi e di saette cinto
Atroce figlio della fera Morte
Fantasma orrendo, dell' eterne porte
Passa l'irremeabile recinto;

Tutto di sangue orribilmente tinto
Dietro si trae Necessitate e Sorte;
E più reso per loro ardito e forte
Mugghia, si slancia d'atra rabbia pinto.

Figlio di guerra, egli t'addita l'ossa
Degli estinti nemici, e s' erge audace
Sull'orlo nero dell' immonda fossa.

Ohimè! tua pura man di tabe lorda,
Ah! tra'l periglio, che t' alletta e piace,
Nostra amistate, e'l genitor ricorda.

ALLO STESSO

XLV.

Scriveva Tirsi; un Amorin gentile
A' piedi suoi tacitamente stava,
Guatando intorno dolcemente umile,
E rosea penna di sua man temprava.

Altro cruccioso Amor un puerile
Dirotto pianto tenero versava;
Altro la spada armigera virile
Dal suolo invano sollevar tentava.

Altro più vispo militar divisa
Vestía superbo, e con dorata freccia
Stava in guardia alla queta amica soglia.

E 'l più leggiadro in non usata guisa,
Cinto di vaga fronda boschereccia,
Elmo faceva d'odorosa foglia.

ALLO STESSO

PER LO SCIOGLIMENTO D'UN ACCADEMIA POETICA

XLVI.

Tirsi, quell' arboscel, che un dì piantasti
Con la tua mano fanciullesca e pura
Su la riva gentil, dove scherzasti,
Prima del genitor soave cura;

I picciol rami diseguali e guasti
Mai non fregiò di nobile verzura;
Ed ahi! per nostro duol saper ti basti,
Che recisa cadéo pianta immatura.

Vi pianser sopra i pargoletti Amori,
Pianser le Muse; con la chioma sciolta
Pianser le giovin ninfe, ed i pastori.

Erato presso di quel tronco infranto
Sedè sdegnosa, e disse a me rivolta:
Donna, a qual ombra scioglieremo il canto?

ALL' AMICA
GIUSEPPA PROVANA
INVIANDOLE IL SEDECIA
TRAGEDIA DEL GRANELLI

XLVII.

Di Sedecia languente il caso estremo
Dal tenero Granelli al vivo espresso,
Ninfa gentil, in su le scene spesso
Farsi cagion dell' altrui pianto udremo.

Soave pianto! che minore o scemo
Piacer non rende! Un cuor d' affetti oppresso
Tutte spiegar con questo pianto istesso
Il suo sperar, l' affanno suo vedremo.

O di quest' alma mia delizia e cura,
A te, Giuseppa, i sacri carmi invio,
Te, cui sì dolce cuor diede natura.

E se ti piace, con le suore unita,
Cara, non isdegnar il buon desio,
Te'l nostro amor a recitarlo invita.

ALLA STESSA

IMITAZIONE

DI GIUSTO DE' CONTI

XLVIII.

O sacre mura, o reverito albergo,
Dove sta d'onestate il vivo Sole,
Mentre lagrime spargo, e carte vergo,
Udite il mesto suon di mie parole.

Nè per nascer d'aurora il pianto tergo,
Nè la luce del dì terger lo suole,
E invan sull'ali del pensier io m'ergo,
D'onde Madonna dipartir si vuole.

Quando l'augel del suo destin si lagna
Mi lagno seco, piango quando piange
Il ruscelletto che le frondi lagna.

A rammentar mio danno, i' mi affatico;
Nè'l dolce nodo per età si frange,
E sol mi pasce lo sperare antico.

ALLA STESSA

XLIX.

Talor ripiena d'un divin furore
Scrivo, e scrivendo mi distempro in pianto;
E scherzando talor disciolgo il canto;
E ride l'alma nel suo dolce errore.

Ma perchè sempre egual vedi 'l mio cuore,
E seguirsi i miei dì simili tanto,
Credi ch'io merchi simulando il vanto
Del piacer vivo, e del crudel dolore?

T'inganni, amica: Imago a' miei deliri
Sono i tuoi sogni, io cui le cose crea
Tuo spirto, ond'or esulti, ed or sospiri.

Fugge il tuo sogno, e 'l mio sen fugge anch'esso;
E nel destarmi, dalla riva Ascrea
Scende 'l mio spirto, e ridivien lo stesso.

ALLA STESSA

L.

Donna non già, ma spirito del cielo,
Vid'io vestita di terreno ammanto,
Che traspariva dal leggiadro velo
Dell'anima divina il sommo vanto,

Vidi, e mi strinse reverente gelo
Al casto sguardo dolcemente santo,
Or col cieco destin non mi querelo,
Se per quell'angiol vivo in lungo pianto.

Lontan da'cari modi, e dall'accorte
Saggie parole m'è chiusa la via,
Che fa soavi i giorni, e l'ore corte.

Ma se ad essa vicin tornar m'è dato,
La sua somma virtute e leggiadria
Scordar farammi il mio dolor passato.

ALLA STESSA

II.

Forse avverrà, che sopra 'l muto sasso,
Dove chiuso starassi il cener mio,
Abbia il buon pellegrin qualche desio
Di riposare il piè languente e lasso.

Indi col labbro chiuso, e l'occhio basso
Al ciel si volga reverente e pio,
E per me preghi pace in sen d'Iddio,
Poi volga altrove mestamente il passo.

Forse avverrà, che sospirando dica:
Se partirle dovea con tal rigore,
Perchè le diede il ciel sì fida amica?

Perchè mai fè suonar suo canto intorno?
Perchè mai ebbe fido e dolce cuore?
Se tutto è sogno, e se sparì col giorno.

ALLA STESSA

LII.

Allor che semplicette bamboline
Parlare, o Nice, potevamo a stento,
Un serto feci a te di roselline;
Forse 'l rammenti ancor; io lo rammento.

Giuro, sclamai, che se alle balze alpine
Le mie canzoni d'eternare io tento,
Eternerò 'l tuo nome: ei dalle brine
D'età non fora ricoperto e spento.

Mi rispondesti: amica, ah! se vorrai
Secondar col tuo voto il voto mio,
Invocami amistà, gloria non mai.

Nice, que' detti tuoi mi piacquer tanto,
Che degli anni al cangiar cangiai desio,
Ed è 'l mio cuor che ti consacra il canto.

ALLA STESSA

LIII.

Tu sei felice! Ah! sei felice appieno,
Dolce di questo cuor tenera cura:
Sfavilla l'umidetto occhio sereno,
Specchio verace di gentil natura.

Quel caro pianto, ch'or ti bagna il seno,
Timidetta perchè tua man mi fura?
Lo rasciughi 'l mio labbro, o 'l colga almeno
Su la tua gota sorridente e pura.

Quanto è dolce quel pianto! O figlie, o spose
O madri, o voi, cui l'insensibil cuore
Tien così care voluttà nascose,

Fuoco è quel pianto: sovra 'l freddo petto
Ah vi cadesse! ah v'accendesse Amore
Per sì facil piacere e sì negletto!

ALLA CONTESSA

TERESA PROVANA

NELLA PARTENZA

DELLA FIGLIA GABBRIELLA

SPOSATA AL CONTE

GASPARO PIOSSASCO

LIV.

Ov' è chi vuol che non si sciolga in pianto
Madre al partir del figlio suo diletto?
Ah non fu di natura il dolce incanto
Noto a chi proferì l' atroce detto!

E chi da te potrebbe esiger tanto?
Ah piangi pur, Teresa, il dolce affetto,
Ch' or è tua pena, e fu sinor tuo vanto;
Nè si celi l' affanno entro il tuo petto.

Or che ti lascia l' adorata figlia,
Ben degna in ver d' un così vivo amore,
Rassicurala tu, tu la consiglia.

Mostrale il suo dover, fidala a Dio,
Allo sposo che scelse il tuo bel cuore,
E addolcisci così quel fiero addio.

PER
LE MEDESIME NOZZE

LV.

Qui dove scherza cristallino fonte
Tra fresche erbette e vermigliuzzi fiori,
Sedea la bella donna, ed i rigori
D' un' austera virtù pingeva in fronte.

Al volger delle luci altere e pronte,
Piene di dolci e maestosi ardori,
Fermò il ruscello i fuggitivi umori,
Usciro i Numi del silvestre monte.

E di quell' acque pure il fresco Dio
A lei rivolto, e quando, disse, e come
Costei venne a beare il lido mio?

Di fatidico fuoco il cuor ripieno
Indi gridò: novello eterno nome
Avrà l' Italia dal fecondo seno.

PER
LE MEDESIME NOZZE

LVI.

Qualor adorna d' un gentil sorriso
L' umide labbra e 'l folgorante ciglio,
Pinse costei sopra il sereno viso
Mista la fresca rosa al molle giglio;

Agli atti, al guardo, alla sembianza, al riso
Credei per opra del divin consiglio,
Dalle stelle immortal fosse diviso
Un angel sceso nel terreno esiglio.

A Gasparo, gridai, destina il cielo
In donna tal sì viva leggiadria,
Spirto sì puro in così puro velo;

Oh chiaro, avventuroso, e lieto giorno,
Che la guidò per piana e cara via
Al dolce giogo, ed al novel soggiorno!

PER
LE MEDESIME NOZZE

LVII.

Vaga angioletta, c' hai le chiome d' oro,
E la sembianza nobilmente altera,
Celavi indarno l' immortal tesoro
Della schiva bellezza, intatta e vera:

Che Imen ti vide dal celeste coro
Tra scelta, bella, giovinetta schiera
D' Itale donne, e starti 'n mezzo a loro
Con semplice onestate, e fè sincera.

A tua felicità lo spirto volse,
Tanto piacesti a lui ritrosa e forte;
E all' instabil destin pronto ti tolse.

Gaspar ti diede, e i semplici costumi
Serbar t' invita, onde in qualunque sorte
Splendano in te della virtute i lumi.

PER LE NOZZE DEL CONTE

GIUSEPPE D'AGLIANO

COLLA CONTESSA

FELICITA PROVANA

LVIII.

Ad un' intatta rugiadosa foglia
Stava d'api una coppia avvinta insieme
Con piccioletto fren, ch' ondeggia e freme;
Pur non avvien che si rallenti e scioglia.

Da sull' eterna luminosa soglia
Dell' ori-azzurre regíon supreme
Scese la Diva, che 'l bel cocchio preme,
E 'l guida ovunque l' alma sua s' invoglia.

L' Armonia riconobbi a quel sorriso,
Che muove gli astri dell' eterna sfera,
E fa la venustà del Paradiso.

Salve, donna, sclamò, ne' canti tuoi
Pingi 'l mio cocchio, in un pingi all' altera
Sposa il più sacro de' doveri suoi.

A MONACHE

LIX.

Vergine fu, che sostener poteo
Sola con l'onestà secura e schiva
L'acqua nel cribro; e che gran prove feo
Di sua virtù costantemente viva.

Vergine fu, che quando alto il chiedeo
Accusatrice turba, in sulla riva
Trasse pesante nave, e non cadeo,
Benchè di forza nelle membra priva.

Or se pura onestà puote cotanto
In profana virtù d'inerme donna,
Quanto in un cuor veracemente santo?

Figlie del ciel! nel vostro sen divina
Fassi onestade, e sotto a mortal gonna
In voi l'uomo l'ammira, e 'l ciel l'inchina.

ADAMO ED EVA

LX.

Usciva il nostro primo genitore
Dalle felici benedette porte;
Palpitante di sdegno e di timore
Volgea lo sguardo all'infedel consorte.

Ella, ahi misera! tace, e nel suo cuore
Prova l'onta fatal della sua sorte;
Celar vorría la colpa ed il rossore,
Teme la vita, e la spaventa morte.

E alfin piangendo, o tu, disse, che sei
Mio compagno, mia scorta, e mio sostegno,
Perdona, dolce sposo, i falli miei.

Non più compagna, no, sarotti ancella;
Ma 'l mio signor sei tu; e sai c'ha sdegno
Di facile vendetta anima bella.

EVA E CAINO

LXI.

Qualor d'Adamo la dolente sposa
Madre chiamar dal fanciullin s' udío,
Non più fiera nomò, nè dolorosa
La sorte, ahi sorte! a cui dannolla Iddio.

Ed anzi, ebbra d'amor, bevea pensosa
Coll'occhio pien di cupido desio
Il breve detto, e rispondea pietosa,
Ah sì! parte di me, sei figlio mio!

Tu primo nato, al mesto genitore
Primo cónforto, e tu cresciuto un giorno
Pagherai coll'amore il nostro amore.

Ahi misera! strisciò sulle sue chiome
Lampo d'orrore, e udiss'intorno intorno:
Caro ti costerà l'amato nome.

IO TRASFORMATA
IN
GIOVENCA

LXII.

Indocile del giogo in sovra 'l lido
D'Inaco altier il suo cammin s'aprío
La cangiata in giovenca amabil Io,
Vittima dell'error di Giove infido.

Guardò 'l suo condottier occhiuto e fido,
Indi nel fiume si specchiò, muggío,
E nel muggir parea gridar: son io
Fra tanto duol pur viva, e non m'uccido?

Il padre surse, ed ella, oh meraviglia!
Scrisse col piè sulla deserta riva:
Ahi! che sei padre ancora, io ti son figlia.

Perchè fu grande si cangiò mia sorte,
Nè andrei piangendo di mia pace priva;
Se d'un Nume minor foss' io consorte.

LA
SCOPERTA DELL'ARTE
DI FONDERE I METALLI

LXIII.

Cadde il fuoco dal cielo; incenerito
Fu 'l bosco d'Ida; nel fatale istante
Qual fu distrutta delle sacre piante,
Qual restò tronco, mozzo, ed annerito.

Sovra 'l gran monte di terror vestito
Serpeggiava crudel la fiamma errante,
Qualora il ferro se gli fè davante
Tra rocca e rocca del sentier romito.

Tal era il fuoco, ch' in un sol momento
La ferrea mole qual ruscel discese.
Dattilo abitator surse contento;

E disse: incendio portator di morte,
Domare il ferro alfin da te s'apprese;
Ch'all'arti belle la gran madre è sorte.

ANAIDIA

DIVINITÀ DELL' IMPUDENZA

ADORATA IN ATENE

LXIV.

È questa, è questa la superba Atene,
  È quest' un tempio nell' augusta via.
  D' eccelsi simulacri ecco son piene
  Quest' alte mura non vedute in pria.

Costei, che tanti scettri intorno tiene
  La gran Minerva rispettata fia,
  Poichè le luci per virtù serene
  Qui volge d' ogn' intorno alma Sofia.

Ma Minerva non è: quell' occhio audace,
  Quel ghigno insultator, quella pernice,
  Che sopra 'l capo altier riposa in pace;

Dicon, Anaidia a rispettar s' impari.
  Deh ! come mai costei pervenne, o Nice,
  Sino in Atene ad usurpar gli altari ?

ROMOLO E REMO

LXV.

Quando di Remo l' indecisa sorte
Compì 'l german sulle nascenti mura,
Pianger si vide alle Quirine porte
La lacerata misera natura;

E 'l garzone scorgendo in grembo a morte
Steso da man nell' empietà secura,
Un grido diede, ed al fratel più forte
Si volse a presagir la sua sciagura.

Quel ferro tuo, ch' insanguinasti in seno
Dell' infelice, forse un giorno fia
Ch' esso t' uccida, o non ti serva almeno.

Disse, e nol disse invan, misero esempio!
La tomba stessa all' uccisor s' apría:
Che mai per lunga età non ride l' empio.

LUCIO
GIUNIO BRUTO

LXVI.

Omai vicino a condannare i figli
L'austero padre, in sì funesto errore
Non la lor gioventude, e non l'amore
Potean cangiare i rigidi consigli.

Pera, dicea, da' meritati esigli
Chi richiamar tentò l'empio signore;
Se i figli miei han di Tarquinio il cuore,
Ceda Natura a Roma, a' suoi perigli.

Schiava si giacque in sonno vil finora,
E se di nuovo assoggettarla han brama,
Mora Tiberio pur, e Tito mora.

Misero Padre!... la condanna scrisse;
Ed, oh virtù! che fè stupir la Fama,
Gli condannò, morir li vide, e visse.

DECIO

LXVII.

Decio dormiva; sotto 'l tetto augusto
Grande gli apparve lucid' ombra altera,
E sette volte e sette una leggiera
Fiamma viva lambì suo crin venusto.

Il suo possente alzò braccio robusto
Il divo spirto, ed oh, gridando, spera,
Pria che giunga doman la bruna sera,
Berrà l'ultimo sangue il suolo adusto.

Scosse l'urna il Destin, ed uscì fuore
Pel capitan de' vincitor la morte,
Morte pel vinto alla guerriera turba.

Allor Decio di sè reso maggiore,
Chi m'uccide? sclamò, se Roma forte
Il Latin come vinto e figlio inurba.

VIRGINIA

LXVIII.

Ch' io viva? mai.... così dicea l' altera
Vergin del Tebro di rossor dipinta,
Quando si vide a schiavitù sospinta
Da speranza nefanda e menzognera.

Appio, ch' io viva?... e ceda alla preghiera
Da mia viltà, da tua laidezza vinta?...
Nell' onta, ahimè! di rio servaggio avvinta
Che a te mi serbi, oh tirannia! si spera?..

Icilio, genitor, m' udite, oh Dìo!
Datemi morte, ch' io son vostra ancora,
Nè trionfi 'l crudel nel fato mio.

Dice; l' uccide 'l padre; e ben pietate
Ei mostra che l' uecide, e non chi plora;
Che 'l sol pregio di donna è l' onestate..

EMILIA VESTALE

LXIX.

Il suo candido vel gittò sdegnosa
Sul cener freddo che l'altar copría
La bella Emilia, cui macchiare ardía
Il puro cuor la rea calunnia ontosa.

Indi sclamò: Divinità gelosa,
Ch'io servo all'ara reverente e pia,
Discendi, o Vesta, accendi 'l velo, e fia
Prova divina di virtù nascosa.

L'udì la figlia di Saturno, in fiamma
Fu 'l candidetto lino, e 'l vulgo intorno
D'un devoto si pinse alto stupore.

E qual ne' boschi spaventata damma
Pieno fuggì l'accusator di scorno:
Tanto un securo può nobil candore!

L' ASSEDIO
DI
GERUSALEMME

LXX.

Del Dio d' Abram stavasi l' occhio irato
Sopra Gerusalem, nè si movea
L' empia, e da' figli, e dal nemico armato,
Lacerata periva, e nol vedea.

L' occhio rapidamente forsennato
Piombava Morte sulla gente rea:
Terribil fame le scorreva a lato
Per trarne il caldo sangue, e sel bevea.

Madre fu vista del suo figlio stesso
Apprestare l' iniquo e sozzo pasto,
E in parte offrirlo all' atra turba infesta.

Lo Spirito d' Averno a tale eccesso
Rise guardando il suol di sangue guasto,
E in quel sangue lavò l' orrenda testa.

VERONICA GAMBARA

LXXI.

Scesa l' ombra felice al guado estremo,
Al pallido nocchier volse pensosa,
Fissa l' onda guardò, e fisso il remo,
Figli! gridando, sospirò pietosa;

Figli, vi lascio! e nel lasciarvi tremo,
Disse, e lenta n' andò l' alma ritrosa,
E smarrita nel volto, il tempo scemo
Pianse della sua vita gloríosa.

Quindi il varco passò, giunse alla sponda,
E 'l suo Giberto, e 'l Bembo, indi Vittoria
Vennero a lei cinti di verde fronda.

Veronica sorrise, al suo consorte
Porse la destra, e al tempio della Gloria
Saliro insiem, ove non giunge Morte.

CONTRIZIONE

LXXII.

Signor del ciel, quand' io mi volgo addietro
A rimirar la mia passata vita,
Veggio che tempo è ben ch' io cambi metro,
E men stolta diventi, e meno ardita.

Leggier più ch' ombra, e fragil più che vetro,
Oimè! sen fugge la stagion fiorita:
E se pronto perdono or non impetro,
Che sarà di quest' alma sbigottita?

Lo sent' io ben, che tu mi desti un cuore
Che avvivò striscia d' un immenso fuoco,
Ond' è capace d' un immenso amore.

Dolce rispondi tu, quand' io ti chiamo!
Muori per me! ed io ti prendo a gioco?
Padre! ah padre! sì m' ami, ed io non t' amo

I DANNI

DELL'IMMAGINAZIONE

LXXIII.

Immaginar troppo vivace e forte,
Che 'l duol, la gioja, e la speranza pasci,
Ahi perchè 'l cuore, a cui calma non lasci,
Scuote invan tue moltiplici ritorte?

Io piango: che d'orror tetro e di morte
Tutto il mio cuor miseramente fasci;
E tu presago di funesta sorte
Terribil più dal pianto mio rinasci.

Felicissimi voi, cui mai non venne
A tormentar sì fiera smania! e voi,
Cui tarpò il fato del pensier le penne!

E infelice colui, che 'n suo pensiero
Prova gli affanni altrui, gli affanni suoi,
E 'l sognato dolor, e 'l dolor vero!

AL PÒ

LXXIV.

Fiume superbo per orgoglio d'onde,
Che muovi in grande maestoso letto,
Ben ti vid'io vile ruscel negletto
Bagnar piangendo le deserte sponde:

Che là, dove 'l tuo capo alto s'asconde,
Sorge degli avi miei l'antico tetto,
Ond'io calcai col piede pargoletto
Le spesse arene tue tra quelle fronde.

Ben ti vid'io ruscello; e tu fanciulla
Ben mi vedesti, e ben m'udisti un giorno
Nella dolce vagir picciola culla.

Ma ohimè! novello flutto e nasce, e nacque,
E nascerà, mentr'io verrotti intorno
Il mio crin bianco a rimirar nell'acque.

I FENOMENI
DELLA VISIONE

LXXV.

Pingonsi capovolte immaginette
Sulla retina allor che si diparte
Raggio di luce da ciascuna parte
Dell' oggetto guardato, e vi riflette.

Le immagini gentili e picciolette
Son due, se due son gli occhi; e con qual arte
Sol una ne vediam, in dotte carte
Il fisico sottil spiegar promette.

So che quando t' ascolto, e tanto imparo
Ammirando lo spirto onde mi bei,
Due Clori contemplar saríami caro.

Ma temo, ahi! temo che a rovescio pinta
Raddoppiata così io ti vedrei,
E fuggirían le grazie onde sei cinta.

LA
FIGLIA DELL' ARIA

LXXVI.

Aerea stanza fra la terra e 'l Sole
S' è ver ch' abbia lassù creata cosa,
Certo una schiera aligera vezzosa
Con piè di neve vi farà carole:

Certo avrà d' oro 'l crin, e le parole
Dolci com' ora ch' è tra' fior nascosa:
Certo leggiadramente generosa
Si cingerà di rose e di víole.

Nice ha di neve 'l piè, la chioma d' oro,
Soavi i detti, e di bei fiori è cinta;
Una figlia del ciel sarebbe mai?

Le mancan l' ali... inutile tesoro!
Forse a deporle dal suo cuor fu spinta
Col suo Tirsi quaggiù felice assai.

IL GIUOCO DEL BINDOLO

OSSIA

DELL' ALTALENA

LXXVII.

Vedi quella leggiadra seggioletta
Che s' annoda a due piante, e in aria pende;
Rapidissimamente or sale, or scende,
Quando la mano altrui suo corso affretta.

Siedi, o ninfa arditella e vezzosetta;
Siedi, la spingo: oh, vedi, che si fende
L' aria che già da te la legge prende,
E 'n due si parte al volo tuo soggetta.

Seggiola tal fama è ch' avesse in Gnido
La bella Diva, e che a due mirti alteri
La sospendesse col suo cinto infido:

E fama è che talor le Grazie stesse
Vi sedessero sopra, e co' leggieri
Zeffiretti 'l Piacer la sospingesse.

IL TEMPO

LXXVIII.

Un veglio alato sommamente edace
M' apparve un giorno tra l' Aonio coro,
Ei m' afferrò con la sua mano audace,
E mi svelse dal crin l' eterno alloro.

Sclamarono le Muse: il soffri in pace?
Nè riaver tu tenti il tuo tesoro?
Se 'l vuoi, gridommi il predator vorace,
Fa' cuor subitamente, o lo divoro.

Se lotti meco, della dura lotta
È questo 'l prezzo, ma paventa e temi,
Ch' io te coll' opre di tua mente inghiotta.

Ahi! da quel dì tarpate le mie piume,
Mi rimbomban sul cuor que' detti estremi,
Orribil detti d' un orribil Nume.

LA LUCERNA

LXXIX.

O lucernuzza, che i notturni orrori
Irraggi in parte di mia stanza oscura,
Esce fiochetta la tua luce fuori,
Ora sfavilla, ed or s' asconde e fura.

Spegniti lucernuzza: in cento errori
Volano i sogni fra le quete mura:
Fra le cortine i più vivaci fiori
Sparge la turba folleggiante e pura.

Ahi, lucernuzza! fra le mie cortine
Passando il raggio tuo dolce cadente
Turba le immaginette a me vicine.

Perchè le turbi, o luce misgradita?
Sai ch' all' accesa mia fervida mente
La vita è sonno, il caro sonno è vita.

L' ESTRO

LXXX.

Farfalla è l' estro; e se fermarlo credi
Semplice troppo il tuo desir t' inganna;
Ei le catene ad isfuggir s' affanna,
Ed a suo genio volteggiar lo vedi.

Farfalla è l' estro; e se 'n tua cura eccedi,
E se imporgli tu vuoi legge tiranna,
Egli all' esiglio si risolve e danna,
E invan superbo lo ricerchi e chiedi.

Farfalla è l' estro; e se lo serri, e domi,
E vuoi guardarlo colla man tua greve,
Del suo pregio maggior tutto lo schiomi.

E quindi ancor liberamente uscito
Sen fugge altrove, e solo a te la lieve
Polve in sua vece si riman sul dito.

LA FANTASIA

LXXXI.

Movendo il piede in regolato giro
Vidi le trine Grazie in sull' erbetta,
E 'l Brio sull' ali della molle auretta
Sedersi lieto in trono di zaffiro.

Alternando dolcissimo respiro
Dormían le Muse sulla piaggia eletta,
E con la chioma sua crespa negletta
Uscì Bacco gentil, le Ninfe usciro.

La Fantasia movendo il suo pennello
Iva su foglia d' una fresca rosa
Pingendo a suo piacer quadro sì bello.

E a me rivolta: in questi luoghi alpestri,
Disse, la cara cetra appendi e posa,
E l' arte impara da sì gran maestri.

IN MORTE
DI GIOSEFFINA
PROVANA RIPA

LXXXII.

Se l'increato Amor ti mira, ed ode
Pietosamente il suon de' preghi tuoi
Misti col suon di sua perenne lode,
Ottiemmi pace tu che farlo puoi.

Tempo con Morte la tua salma rode,
Memoria fugge, ella morrà con noi;
Ma so che nel tuo cuor beando gode
Chi fatti speglio vivo a' raggi suoi.

Da che divise siam, candido giorno
Non sorse, e stassi al cuor di te ripieno
Nube di morte ottenebrata intorno.

Sola nel cieco allegro mondo sono;
Io sempre, ah sempre piansi al pianto tuo!
Or tu perchè lasciarmi in abbandono?

PER LA STESSA

LXXXIII.

Dietro al gran velo della notte oscura
Flebile voce al mio languir si duole,
Odo il suon delle angeliche parole
Soavemente dir: chi mi ti fura?

Sciolse 'l mio fragil vel Sorte e Natura,
Anzi il volere del divino Sole;
A che piangi così? ti racconsole,
Pensier, che Umanità passa e non dura.

Avrai pur calma nel mio seno e pace,
Che qui ti aspetto, e 'l rimaner fia corto;
Io le porgo le palme, e, ferma! sclamo;

Io t'amo ancor... Ella rifugge e tace.
Ahi più non m'ode! e va mio grido assorto
Per l'aer vano ridicendo: t'amo!

PER LA STESSA

LXXXIV.

S' io fanciulletta rivolgeva il piede
Col pensier che attraeva il tuo candore
Alla tranquilla tua placida sede,
Rideami il volto, e palpitava il cuore.

Ah! l'alma ancor rammenta, ancora vede
E le dolci accoglienze, e 'l dolce amore;
Udìr per anco il romoroso crede
Allegro, puerile, alto clamore.

Adulta ti serbai la fè soave,
E se mai volsi al tuo novello seggio,
Recàvi meco la dolcezza antica:

Or guata indietro mio pensier, che pave
Quell'avvenire ù non ti sento e veggio,
Oh d' ogni mia stagion fedele Amica!

PER LA STESSA

LXXXV.

Sovra 'l carro del Sol vid' io colei,
Che mi fea dolce quest' amara vita;
Piovevan gemme i crini sciolti e bei
Giù per la strada del cielo fiorita.

No! così vaga da che la perdei
Dal giorno dell' amara dipartita,
Nè così chiara su questi occhi miei
Non balenò la sua vista gradita.

Come a balcone d' òr stava del cielo
Tra 'l bel fulgore, e colla man di neve
Mezzo schiudev' il rilucente velo.

Oh gioja assai maggior d' ogni mio vanto,
Se da quel fonte ove la luce beve
Ella vien tratta al suon mesto del canto!

PER LA STESSA

LXXXVI.

È questa l'ora! è questa l'ora stessa
Ch' io teco pur sedei sotto quel faggio;
Notte stellata lucida s' appressa,
E risplende del Sol l' ultimo raggio.

Qui pur mi giaccio immobile ed oppressa,
E cupa guato sovra 'l suol selvaggio,
Mentre mie chiome sospirosa anch' essa
Lambe l'auretta del ridente maggio.

Qui t'aspetto, qual pria tu m'aspettavi,
E invan ragion mi va gridando in cuore
Che più non tornerai come tornavi.

La tua voce, i tuoi passi, in dolce inganno
Rapita ascolto; ah! senza 'l caro errore,
Ah qual vivrei fra sì penoso affanno!

PER LA STESSA

LXXXVII.

Ella è pur dessa!... quel soave riso
Ecco sul labbro morbido ridente;
Ecco 'l bel guardo tenero languente,
E i dolci vezzi del sereno viso.

Stommi col guardo mutamente fiso,
Nè più 'l fiero dolor l'anima sente,
Che un vivo, un forte immaginare ardente
Ha 'l mesto cuor dalla ragion diviso:

Aspetto, ahi van desir! ch'ella favelli,
E co' teneri nomi, onde solea
Chiamarmi un tempo, me dolente appelli.

Taccio, spero, la guardo; alfine il santo
Volto corro a baciar; la tela rea
Cede al mio bacio, ed io mi sciolgo in pianto.

PER LA STESSA

LXXXVIII.

Io piango e'l pianto doloroso e vano
Tuo cuor, misera me! non cura e vede;
Forse svanito ogni pensiero umano
Scordasti la mia lunga e pura fede?

O più non vedi il lagrimare insano,
O nol compiangi or ch'egli tanto eccede;
Ahi come fatto è l'amor tuo lontano
Da questa mia mortale afflitta sede!

Tutta t'involvi nel gran Sole eterno,
Scintilla accesa di quel fuoco vivo
Vibri fulgor con gli angioletti alterno:

Mentre del pensier mio di gioja schivo
Fa cupo duolo asprissimo governo,
Ch'io non ti vedo, e più non t'odo, e vivo.

PER LA STESSA

LXXXIX.

Vibrato ha Morte pur l'iniquo telo,
E sciolta è l'alma veritiera e pura,
Io del marmo la chiedo al freddo gelo,
Alla umana volubile natura.

La chiedo invano al non pietoso cielo,
Che Lei beando mie speranze fura:
A te mi volgo, invan mi volgo, oh dura
Terra, che cuopri suo caduco velo.

Orrida vista d'immenso dolore!
Indarno prego e piango al nudo sasso,
Egli non sente il pianger mio d'amore:

Tuoi giorni asperse eternità d'oblio,
Oh tu sì cara! ed io rimango? e'l lasso
Viver non sciolse quello eterno addio?

PER LA STESSA

XC.

Era la chiara folgorante stella
Che 'l cuor traeva ed i pensieri a riva
Spenta, velata, di sua luce priva
Fra la crudele occidental procella.

Al soffiar d'aura dolorosa e fella
Dal bruno ciel pallida luce usciva;
Io pel cammino stanca fuggitiva
Cercava la mia scorta antica e bella.

Solo poteva il mio solo pianeta
Al pavido segnar piede fugace
La dubbia scelta della dubbia meta.

Or stommi, e manca l'ardir mio primiero,
Stommi tra cieca non curante pace,
Che vedo Morte al fin d'ogni sentiero.

PER LA STESSA.

XCI.

Dov' è quel caro, quel soave pianto,
Pianto di dolce non mentito amore,
Che al solo udir del tenero mio canto
Tante volte ti uscì dagli occhi fuore?

Dov' è lo sguardo ù sfavillava il tanto
Di me ripieno tuo sensibil cuore?
Dov' è 'l desio d' onor sublime e santo?
Dove il semplice tuo nobil candore?

Dov' è 'l sorriso che ogni detto mio
Ogni scherzo leggier nascer facea?
Tutto mi ha tolto, ah tutto! il destin rio.

Sol men rimane la memoria amara,
E dall' amor, ch' eterno io mi credea,
A non amar quaggiù quest' alma impara.

PER LA STESSA

XCII.

A venticel simile odo lontano
Tenera voce languida dolente;
L'orecchio no, ma l'anima ne sente
Il favellare armonioso e piano.

Ella mi chiama, ed io piangendo invano
Seguo 'l mio vivo immaginare ardente;
Veggo l'Amica balenar presente,
E m'alzo e spingo ad afferrar sua mano.

Lenta ella passa, lenta il nome mio
Ripete, sospirosa pellegrina,
E fammi un dolce di morir desio.

Ch'io l'odo fuora del terreno velo
Dirmi: a che tardi? fugge la mattina,
Ed io t'aspetto sul meriggio in cielo.

PER LA STESSA

XCIII.

Fallace senso è l' amistà fallace,
Onde si fregia ogni volubil cuore;
Iniquo senso è 'l folleggiar mendace,
Che dai men fidi vien nomato amore:

Lusinga è gloria, e'l so! lusinga è pace
Che men stabil di gloria ha men fulgore,
Fa dura guerra il duro Tempo edace
Alla credula speme ed al candore.

Oh tu cagione del mio lungo pianto
No! non fia ver ch' altri t' involi mai
Parte d' un' alma che ti piacque tanto.

Ma s' io mi serbo qual veduta m' hai
Egli è favor di sorte, e non mio vanto,
Che diemmi scuola d' infiniti guai.

CANZONI

AD IGEA (1)

PER MALATTIA DELLA CONTESSA PROSPERA DI SANDIGLIANO

I.

Non greca donna, ch'a' sicionii lidi
Rechi le lunghe chiome appiè dell'are,
E con dolenti stridi
Turbi l'aure serene a te sì care;
O bella di Lampezia eccelsa figlia,
Or a cantar s'appiglia

(1) Igea divinità della salute, figliuola di Lampezia, e sorella di Panacea, era venerata in Sicione, ove le donne ad una statua di lei dedicavano le lor chiome. Nella strofa III si accenna Ebe, Dea della gioventù, e sposa in cielo di Ercole: e si accenna pure Minerva, che sdegnata co' Rodiani cambiato avea quel soggiorno con quel di Atene.

Le tue virtuti ignote ad uom volgare;
Ma canto lento e tardo
Porge co' voti ninfa boschereccia
Solita i carmi con l' acuto dardo
Sull' inegual corteccia
Incider lungi da profano sguardo.

È ver, che al primo albor di verde etate
S' alza talor torbida nube oscura,
E leggiadra beltate,
Come raccolto fior, passa immatura.
Troppo sovente all' are tue d' intorno
Un pastorello adorno
Di rose colte in sen della natura
Piange l' acerbo affanno
Che piange sul suo volto atri pallori.
Misera vita! troppo breve inganno!
Infelici languori
Troncan la speme sul fiorir dell' anno.

Sull' egre piume pallidetto il volto
Oppressa sen giacea ninfa vezzosa;
Il crine all' aura sciolto
Piangea d' Alcide la celeste sposa;
Le Grazie curve sul dolente letto
Stavano al crudo obbietto...

Languiva a lei vicin la generosa
Diva, che un dì sdegnata
Volse ad Atene e sen fuggì da Rodi:
Vermiglia Igea, tua germana amata
V' era, per cui tu godi
Riacquistar la forza tua scemata.
Genj vi son, che dell' umano sangue
Satollano in Averno ingorda sete.
S' in mirar uom esangue,
Che valicò l' intorbidato Lete,
Tanto iniquo contento in lor si desta,
Lungi la man funesta
Ch' ogni cosa quaggiù raccoglie e miete.
Piace virtute a' numi,
E se premio da' numi ottien virtute
E spirto eccelso e nobili costumi,
Verrà bella salute
A ravvivar dell' egra ninfa i lumi.
Prospera non cadrà: d' amico Dio
Su d' essa veglia la divina possa:
A dar l' estremo addio
Ad ogni ninfa dall' affetto scossa
Non fia Prospera no, costretta mai.
I languidetti rai

Lievemente ravviva, e l'atra fossa
Invida serra Morte,
E fresco Genio con la molle destra
Le ferree chiude rugginose porte:
Che la gente terrestra
Dividon dall'estinta e muta corte.
Canzon, qual ti lusinga
Vana speranza che nel cuor s'ammorza?
Vanne cheta e solinga,
Che non ti dier gli Dei lena nè forza.
Se a breve vita giungi,
Misera, non sperar d'irten più lungi.

PER

LA CONVALESCENZA

DELLA MEDESIMA

II.

Bella Faustina, che i soavi carmi
Dolce sciogliesti sulla patria riva,
Non atroce guerrier, che, lorde l'armi
D'immondo sangue, su la polve scriva
Sentier di morte; non armato legno
Ch'al più lontano segno
Drizzi veloce la felice prora,
Meta si fece il tuo gentil ingegno;
Ma dalla prima tua beata aurora
Ne' carmi che vergasti
Tenero genio a sospirar guidasti.
Al pianger dolce di un amico vate
Chi non sparse talor teneri pianti?
Quando pieni di candida onestate
Sciogli gli eterni generosi canti,
Abitatrice dell'empirea stanza,
La speme che m'avanza
Di spiegar con parole il mio dolore

In te ripongo, e con maggior costanza
Tutto s' affida a te questo mio cuore:
Dell' ardir tuo ripieno
Arder di gloria me lo sento in seno.
Ov' è chi dice, che non ferve un nume
Ad immortal cantor nel nobil petto,
Quando celeste non compresso lume
Nell' agitato cuor cerca ricetto;
Quand' ei lo sguardo indagator sospinge
Su quel che gli dipinge
Novell' oggetto accesa fantasia;
Quando sul volto suo tutto si pinge
Ciò che in carte ritrar egli vorria?
No, nol direte voi,
Cantori eterni degli eterni eroi.
In fredda notte lassa peregrina
Son io che gira su straniera arena,
Ed inquíeta l' ora mattutina
Invano aspetta di spavento piena:
Almo soggetto volgo nella mente:
Ah! taccia chi non sente
Il nobil prezzo d' un eterno alloro.
Per l' itale contrade alteramente
Di donne invitte nell' eccelso coro,
Di te, Prospera, canto,

Prospera d'Eridàno eterno vanto.
Ahi di fiero languor opra infelice!
Prospera giace, nè l'acerbo corso
Può fermar di sue pene ardir felice.
Menzognero poter, che il tempo scorso
Diè del Parnaso ai sacri abitatori,
Perchè non mi rincori?
E perchè mai sull'animosa lira
In leggiadretti fortunati errori
La bell'aura di Pindo non s'aggira?
Aura de' numi figlia,
Che il forte immaginar desta e consiglia.
Non quel poter che dallo Stigio impero
Euridice guidava al buon consorte,
Non quel vorrei ch'oltre mortal pensiero
Edificò di Tebe e muri e porte,
Scherzando d'Anfione in sulla cetra;
Che aleggiare per l'etra
Non puote sesso fral in frale etate:
Ma stral di morte sulla ria faretra,
Cui guida l'empia man di crudeltate,
Io distornar vorrei,
S'avesser tal potere i carmi miei.
Ma che? su fresca riva e geníale,
Figlio leggiadro del primier mattino

Zeffiretto leggier librando l' ale
Scende veloce dal pendío vicino;
Balena all' austro l' azzurrigno cielo;
Di verdeggiante velo
Gli ameni campi ricoperti veggio;
Fuggon l' orrido verno e 'l freddo gelo.
Ah! tra la speme ed il timore ondeggio;
Onde avvien che s' infiora
Innanzi tempo la vermiglia aurora?
E donde avvien che sì novella forza
Nascer mi sento? quai vezzose Dive
Fendon de' tronchi la divisa scorza,
E stampan sul terren l' orme giulive?
Driadi son; sull' Eridania sponda
Tutte uscite dall' onda
Najadi belle vi aggiungete a loro.
Oh qual vivo piacer l' alma circonda!
Di spirto e di beltà dolce tesoro
Onor di questa riva,
Lo vuole il giusto ciel, Prospera viva!
Torna, canzon, a bella ninfa appresso,
E prendi dal mio dir saggio ardimento,
Che se merto maggior non t' è concesso
Parte le spiegherai del mio contento.

ALL' AMICA

GIUSEPPA PROVANA

III.

Quando colei, che nelle corti antiche,
Che i prischi Franchi a cortesia fer seggio,
Ebbe sede tra vati e donne amiche,
D' alme voglie pudiche
E d' altera beltà fastosa veggio
Irsen per opra d' immortal cantore,
Egual poter in cuore
A quel del gran Francesco i' mi vorrei,
E nel nobil ardore
Vezzosa amata ninfa io canterei.
Se quella donna, che su' lidi trasse
Armata d' onestà forte naviglio,
Meraviglia e stupor un dì costasse
Alle turbe già lasse,
Che sbigottiva il suo crudel periglio,

L'eccelse prose, ed i soavi versi
De' cantori diversi
Ben ne fan prova a noi, che i dì migliori
Traggiam di vita immersi
In tanti opposti viziosi errori.
[M]a ben maggior, donna gentil, si rende
Se vita queta ad innocenza accoppia.
Saggio Spartan nel popol suo riprende
Colei che l'alma accende
D'un van desir che le sciagure addoppia.
Semplicità di vera gloria è fonte.
Io rivolgo la fronte
Al patrio lito, all'Eridanie arene;
E a piè del nostro monte
Vergin più degna di trovare ho spene.
[V]ergine forte, che nel sen racchiude
Spirto ch'umanitate onora e fregia,
E quanto ha d'immortal somma virtude
In dolce gioventude,
Quanto in donna gentil s'ammira e pregia:
Vergine che ad esempio al mondo scelse
Il ciel di grazie eccelse,
Non per premer corsier, o stringer armi,
Non per impugnar else,

Ma per virtù ch'invido cuor disarmi.
Vergine saggia! ella a cantar m'invita
Sulla tenera cetra incolte rime,
Ch'io le sacrai della passata vita
La stagione gradita,
E l'ultim'ore mie come le prime:
Vergine non mortal, no, ma celeste,
Ch'ogni detto riveste
Di leggiadria, od a bei giochi volta
Sia tra giovani oneste,
O tra cure maggior vada raccolta.
Canzon, tardi m'accorgo,
Che beltate immortale invano adorni:
Io te degna non scorgo
Di salir ove mena i dolci giorni:
Pur, qualunque tu sii, fa'ch' ella veggia,
Che nulla a lei questo mio cuor pareggia.

AL CONTE

PROSPERO BALBO

IN MORTE

DELLA CONTESSA

ENRICHETTA TAPPARELLI

SUA CONSORTE

IV.

Torreggiante nel mar superbo scoglio
Cinto di nembi fiammeggianti intorno,
Che chiudono nel sen tempesta e lutto
Crebri velando i primi raggi Eoi,
Con magnanimo orgoglio
Imperturbabil vede a' piedi suoi
Romper l'irato flutto,
Ch' orribilmente alto mugghiando passa,
E sollevando asciutto
L'irsuto capo, maestosa massa,
Dice: io mi siedo sopra eterno soglio,

Nè a me fa guerra d'una nube il velo,
O 'l vano fuoco che serpeggia in cielo.
Così Zenon nella severa scuola
Saggio perfetto disegnando finse,
E se natura cangia, e 'l tempo vola,
E segna il mondo di fatal rovina,
Impassibil immobile lo pinse.
Ma in qual città latina,
O in qual straniera troveremo il saggio,
Che del destin nemico
Al non pensato oltraggio,
D'ogni suo ben mendico
Non pieghi 'l capo sotto il fier servaggio,
Ed alma troppo ardita
Vagheggi con piacer la sua ferita?
O tu cresciuto all' ombra veneranda
Del rigoglioso verdeggiante alloro,
Caro all' egidarmata e forte Diva,
Che nacque in guisa strana ed ammiranda
Dalla cervice dell' eterno Giove,
Prospero, quando nel tuo seno piove
Nembo d'aspro martoro,
Forse potresti trattenere il pianto
Per dura anima schiva

Avida d' un sognato e folle vanto?
Io, che la dolce tua consorte ploro,
Certo nol posso: nel comune danno
Saría delitto il non sentire affanno.
Dalla più chiara stella,
Ch' ardesse in cielo d' immortal faville,
La tua sposa sortì l' anima bella.
Sulla sua cuna venustà splendea,
Ed Aglaja tergea
Le sue primiere lagrimose stille.
Terpsicore gentil coi veli adorni
Scese, e col piè discinto,
Come talor va carolando d' Ida
Ne' fioriti soggiorni,
Ad erudir la fanciullina prese
Coll' armonìa che 'n mezzo al ciel s' annida,
E ch' è alle Muse fertil madre; appese
Il serto vario-pinto
All' arpicordo aurato,
E da quel dì venne a sederle a lato.
Prospero, oh Dio! che credere
Non può tanta virtù chi non la vide;
Io sì, che negli azzurri occhi sinceri
I candidi pensieri

Leggea del cuor già per ragion sublime.
L'alma mia semplicetta e giovenile,
Ch' ora da sì gran ben morte divide,
Nelle stagion mie prime
Ammirò con stupor luce divina
Oltre l' usato eccedere
Nell' eccelsa leggiadra pellegrina,
Sì che al sommo piacer somma paura
Dovette, ohimè! succedere:
Che per legge severa
Cosa bella quaggiù passa e non dura,
Fuggendo qual mattin di primavera,
E breve fa di sua vaghezza mostra
Spirto divin nella terrena chiostra.
Ma perchè la speranza
In sensibile cuor pronta rinasce,
E occultamente serpeggiando avanza,
Cessar del dubbio le ferali ambasce,
Qualor di rosa e d' edere
Imene inghirlandato,
Pinto nell' occhio che sfavilla e ride,
Ahi menzogner! vostro destin beato,
Al decimo sest' anno, in cui fioriva
Sull' Eridania riva

Il vivere di lei veloce e grato,
Fra gl' inni delle Grazie in terra scese,
E al raggio di virtù la face accese.
La gioventute florida
Il non previsto orror d' un vel copría,
E con la destra rorida
Amabilmente apría
L' ultima està del quarto lustro appena:
D' immensa doglia piena
Passò l' ora fatal le brune porte
Tarpando al fato le dorate penne.
Invocata pietosa Ilizia venne,
Non come un dì d' Alcmena
Vista fu già dentro le stanze aurate
Con le dita intralciate
Minacciar l' immatura estrema sorte,
Ma la fronte serena
E la pietate in viso
Celava Morte nel fatal sorriso.
Ahi momento d' angoscia e di terrore!
Se di quel caso acerbo
Dura memoria serbo,
Ombra adorata, il dica il mio dolore.
Nell' età giovanetta,

Infelice Enrichetta
Di quest' anima mia parte migliore,
Dipartita da noi, sulla tua sfera
Teco portasti il nostro vivo amore.
Bell' aurora così dolce foriera
Del luccicante Sol che 'l mondo avviva
Langue cadendo in ciel di vita priva.
O di prole gentil inclito padre,
Chi può il sostegno rendere
A' tuoi diletti figli?
Chi può co' dolci lusinghier consigli
Gioja pietosa accendere
In Metilde infelice?
Ahi sposo! ahi figli! ahi madre!
Chi degno più della pietate altrui,
Mercè la morte ultrice,
Sarà di tutti nui,
Ora, che poca terra
Nostra speranza rigogliosa serra?
Canzon, che piangi sovra 'l mio dolore,
E porti in fronte d' Enrichetta il nome,
Altrui dirai, siccome
L' abbiam noi tutti eternamente in cuore.

A CARLO DENINA.

V.

Signor di nostra vita,
Che nel celeste impero
Premi una ruota che non volve mai,
Ove di man scolpita
È dell' eterno vero
Legge di ciò che tu sperar ci fai;
Se i folgoranti rai
Unqua fissar guardo mortal soffrìo,
E se talor vicino
A scendere 'l destino
Cangiò d'aspetto al cenno sol d'Iddio.
Dell' Apennino al piede
Volga la tua pietà che tutto vede.
Qui, ben lo sai, che donna
Molle di pianto amaro
Siede su' prischi suoi rotti trofei,
E l'antica colonna,

Che le facea riparo,
Guarda con smania calpestar da' rei.
O tu, che padre sei,
Dall' infelice terra,
Nel di cui sen reina
Sta la città Latina,
Allontanar tu puoi l' acerba guerra.
Signor, venga tra' nostri
Quella pietà che l' amor tuo ci mostri.
E tu, che te ne giaci
Entro gli amari pianti,
Italia mia, dal tuo dolor ti desta;
Invano non ti sfaci.
Gli atti dolenti e santi
Vide 'l Signor, e la tua pace è questa.
Di tua sorte funesta
Deponi pur l' affanno,
Deponi 'l bruno ammanto,
E, tuo primiero vanto,
Riparin le bell' arti un tanto danno.
Talor perduto bene
Può d' un altro maggior aprir la spene.
Tacqui ciò detto; ed ella
Rispondendo si volse,

Mesta tuttora e lagrimosa in viso.
Mia sorte non è quella,
Che tutto a me si tolse;
L' onor dell' armi ha lo stranier conquiso,
Ed ecco pur diviso
Dal mio suolo infelice
L' onor de' sommi ingegni.
Che gli studj più degni
Rifioriscano or mai sperar non lice:
La mia novella scorta
Ho ancor perduta, ogni speranza è morta.
Dicea la bella Diva;
Carlo con dotta destra
Fè germogliar mio suol d' eterno alloro.
D' ogni virtù più schiva
La bell' alma maestra
Ha di dottrina e di ragion tesoro.
Chi mai per mio ristoro
Mi rende 'l mio scrittore?
Rasserenar potrebbe,
Ed egli lo dovrebbe,
Misera me! il lacerato cuore.
Volea più dir; ma 'l detto
Tra penosi sospir troncò l' affetto.

Carlo, tu 'l vedi, altera
Di nobil suol reina
La bella Italia tra gli affanni suoi
Rivederti non spera,
E come sua dottrina
Negletta andrà ben tu pensarlo puoi;
Deh! ritorna tra noi
Ad allumar la face
Della speranza; il giorno
Alfin risplenda intorno,
In cui trionferan scienza e pace.
Qui dove ognun t'onora
Sia tua venuta di quel dì l'aurora.
Canzon, sai pur che Carlo
Un tempo mi fu guida
Quando presi a vergar gl'incolti carmi.
Tu vanne ad onorarlo,
Chè di Sprea sulle rive egli s'annida.
Sprezza il rumor dell'armi,
Ed umilmente volta a quelle sponde
Pingi l'Italia, a cui suo ben s'asconde.

ALLO STESSO

VI.

Quando al meriggio sulla rocca irsuta
Piomba d'ardente Sol raggio cocente
Arde Natura, e muta
L' auretta del mattin più non si sente;
Ma sulla vetta alpina
Alle nubi vicina
Accende il rogo d' immortal Fenice
Quell' istesso vivace e forte ardore,
Che inaridisce il fonte, uccide il fiore.
Al grande è vita ciò ch' al vile è morte,
Nè può invida sorte
Coprir d' ignobil polve
L' ossa del Magno, che morì da forte,
O che con dotto canto
Securo ottenne e non comprato vanto.
Sino agli ultimi dì del mondo nostro,
Benchè mortale, avrai egregia vita,
O nobil Carlo, cui non oro od ostro
Ottenne luce somma ed infinita,

Ma sol divino inchiostro
Ch'opra vergò a saggio re gradita,
Gradita a ognun che la virtute adora,
E che l'ingegno onora,
Per cui tuo nome ad ogni labbro amico
Scorre l'umano chiostro;
Oh degno in ver del più bel tempo antico!
Ma quando, ahi! quando me stessa rimiro
Mista ad ignobil vulgo in sozza valle,
E che sull'erto calle
Tanto lungi da me la gloria ammiro,
O Carlo, oh come vuoi che nel mio seno
L'ardir non venga meno?
Sai ch'all' Aonia sponda
Chi primiera non va, mal va seconda.
Pur impossibil fia
Tacer, benchè sia la mia cetra umile.
Se 'l tuo spirto gentile
Applaude, ahi troppo! all' arditezza mia,
Farà del tuo bel cuor eterna fede
La mia rozza canzon a chi nol vede.
Ingegno vil d'invidia sol capace
È simile a torrente
Che brevi istanti vive a' danni altrui.

Ve'! ve'! come repente
Orrendamente audace
Soverchia i lidi sui;
Roco mugghiante l'onda
Gli argini opposti inonda,
Abbatte, e strugge nel feroce corso;
Sulla deserta sponda
Il misero cultor chiede soccorso;
Ma breve dura la terribil possa,
E torna l'onda alla ristretta fossa.

Ingegno vero e grande
Simil è a fiume maestoso e lento,
Che in cento campi e cento
Feconditate ed allegrezza spande.
Di vivissima gioja un dolce grido
Echeggia in ogni lido,
E volve l'acqua sino al mar sicura,
Che nel letto tranquillo eterna dura.

Vola, canzon, sopra quel lido estrano
Dove splende d'onor superno raggio:
Dopo lungo víaggio
Carlo ti stenderà pietosa mano:
Digli allor rispettosa: il nome mio
Tu solo salverai da eterno oblío.

AL CAVALIERE

FELICE CACHERANO

D' OSASCO

IN LODE

DI TERESA BANDETTINI

VII.

Spirto di fuoco, che volteggi e passi
Sul facil labbro di cantor verace,
E nobilmente audace
Meraviglia e stupor indietro lassi;
Spirto di fuoco, che sul labbro altero
Di vergin sacre al Sole,
Ispirator d'armoníosi accenti,
Ispirator di nobile pensiero,
Spingesti le parole,
Così che 'l vulgo in Focide adunato
Sul tripode beato
Del Delfic' antro udío
Come ponno cangiar pochi momenti
Cosa mortal, se la sconvolge un Dio,
In cosa sovrumana, e come forte

Donna di sè maggior vincea la morte,
è ver, che care a te sono le figlie
Dell' italica terra;
S'è ver, ch'albergo in femminile petto,
Ch'alma vivace serra,
Da te, spirto divin, talora eletto
Si vide sì, che l'occhio invido chiuso
Tacque la gente, che 'l mio sesso danna
Per un antico error all'ago, al fuso;
Scendi! deh scendi! o spirto, o fuoco, o nume;
D'aquila i' vo' le piume,
I' vo' fissare il Sol, cui non appanna
Nube benchè leggiera.
Ma per usanza umìl, per genio altera
Come degg' io fissar il Sol sereno,
Spirto immortal, s'io non ti chiudo in seno?
Ma dove sono? ah! vedi,
Felice, ah vedi: l'Appennino è questo,
Che 'l colto pian dove nascemmo adombra.
Di quelle rocche all'ombra
Italia, Italia, perchè mesta siedi?
Copre la tua beltà sanguigno velo;
Ahi! che 'l mio cuor di tua mestizia è mesto.
Italia è cieca, e chiusi gli occhi al giorno
Più non puote mirar limpido cielo.

Sul fulminato stelo
Di quell' allòr che le cresceva intorno
Misera posa, ed a' suoi piè si volve,
Tra l'ossa, tra la polve,
Torrente caldo di vivace sangue.
Versando stille d' interrotto pianto,
Il bel labbro che langue,
Ch' ebbe di venustà superbo vanto,
Porge la donna a quell' infesto flutto,
Nè dissetarsi puote a ciglio asciutto,
Ch' or, non più come già ne' dì felici,
Sangue de' figli or bee, non de' nemici.
Geme, tra speco e speco
A lei risponde or sospiroso or muto
Alternamente il solo gufo e l' eco.
Su rosse nubi cavalcando Morte
Digrigna il raro lungo dente acuto,
Ed apre al Tempo le temute porte.
Ah! chi ci salva? ah! chi ci reca ajuto?
Par che virtù miseramente assonne,
Nè più pietate dal destin n' impetra.
O almen chi ci consola?
Dov' è, dov' è la cetra,
Che le ausoniche donne
Feron sovente risuonare all' etra?

Perchè oblíata e sola
Da quella palma, ch' ombreggiando scende,
La gloríosa antica cetra pende?
Donna non vi sarà, che possa 'l pianto
Scemar d'Italia con suo dolce canto?
enta è la fiamma ch' altre volte ardea
Nel sensibile cuor di colta gente,
Nè più come solea
Dotta canzone risuonar si sente:
Ma che dico? che parlo? entro dell' alma
Scende soave calma.
Udisti? dolce dolce
Voce che l' aer molce
Simile all' ondeggiar d' aura leggiera
Nella tranquilla sera.
Ah! chi è costei che dell' età maggiore
Rende all' Italia il suo passato onore?
)eh! chi le diede quel famoso cinto,
Dove stanno le grazie, il vezzo, il riso,
Ond' essa 'l cuor d' ogni più schivo ha vinto,
Ond' ogni spirto è dal suo dir conquiso:
Certo sacrollo a lei nel dì che nacque
L' alma figlia dell' acque,
Sì che piacer e tenerezza imprime
Il sospirar delle vezzose rime.

Amarilli è costei, ch'ovunque muove,
Con l'opre altere e conte
Gioja divina piove.
Erato il crin le cinse
Con la sua man di neve
Di ghirlandella leggiadretta e lieve,
E 'l suo pettine d'òr con rose avvinse;
Indi baciolla in fronte,
E vienne meco, disse al sacro monte.
A te, Donna immortale,
Deggio quel fuoco che 'l mio petto inonda:
Per te sciolta dal frale
Velo che mi circonda
Nuova natura ammiro.
Avess' io come tu del genio l'ale!
Ahi mio vano desiro!
Volta l'Italia a te sorride: oh Dio!
Perchè mai non poss' io
Meritarmi così, ch' Italia colta
Dolcemente sorrida a me rivolta?
S'è ver, che terra sia la salma, ah dimmi,
È raggio l'alma dell' eterno foco?
Onde sublime gioco
Ogni fibra del cuor agita e scuote.
Ah! quando dipartimmi

L'alto fattore dall' eterne ruote,
Certo mi diè dell' armonia celeste
Innato amor, onde 'l mio cuor percuote
Magica forza, che così m' investe,
Ch' io nel provarla sento
Un contento maggior d' ogni contento.
'elice, oh te beato!
Che ti concede 'l fato
Di rimirar costei, cui rese omaggio
Un cantor colto e saggio (1)
Usato sol a celebrar gli eroi;
E udirla allora poi
Che pittrice del ver l' abbella e informa
Di sì leggiadra forma,
Ch' Italia mia terger si può le ciglia,
Madre famosa di sì nobil figlia.
Canzon, vanne a Felice,
Che m' inviò leggiadro carme in dono.
Rammenta ciò che giova, e ciò che lice;
Celati altrui, se brami aver perdono;
Poichè le incolte cose
Deggiono star modestamente ascose.

(1) Si accenna un sonetto di Vittorio Alfieri in lode della medesima.

PER

LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI

DEL CAVALIERE ABATE

CESARE SALUZZO (1)

VIII.

Stringendo 'l fren, onde superbo accoppia
Sulle nubi del ciel Eto e Piroo,
Al lito opposto del bel lito Eoo
Guidava il Sol velocemente ardita
La rilucente coppia:
Tutto aveva nel mondo e moto e vita:
Ma l' uom di terra fatto,
Sulla terra giacea,
E di Giapeto il figlio,
Che formato l' avea,
A destarlo non atto

(1) Nella strofa VI. si accenna un' Accademia poetica che tenevasi in casa.

Chiedea rivolto al ciel qualche consiglio:
A che val, sospirando egli dicea,
Quella divina forma,
S'avvien ch'eternamente ei giaccia e dorma?
Scese dal ciel Minerva,
Non quella Dea che altera
Colla ruvida man impugna l'asta,
Quella bensì, che d'ogni cosa osserva
Indagatrice la cagion primiera,
Cui la corona d'un ulivo basta:
Scese dell'uom ad ammirar l'eccelsa
Fronte, specchio mortal d'eterno Sole.
Sotto arboscello ove fioría la gelsa
Vide 'l suo facitore,
Che nel soave errore
Per riscuoterlo invan facea parole,
E a lui volta ridente
Avvivò sue speranze a mezzo spente.
Là dove volge 'l cielo
In cristallino velo
Beltà somma infinita,
Disse: il mio cuor t'invita
A venir meco, e con industre cura
Se mai lassù ritrovi

Nella parte del ciel più eccelsa e pura
Cosa che all' uopo giovi,
Io te la dono: tacque; in quel momento
Furon rapiti con sublime gioco
Alla region del fuoco,
E andaro entrambi a camminar sul vento.

Prometeo vide, che del moto alterno
Di quel bel regno eterno
D'ogni mondo creato intorno intorno
Tenea 'l fuoco governo;
Fuoco era quel che dispensava 'l giorno,
Ch' infondeva 'l calor in ogni obbietto:
Ei pien d'ardire il petto
In tutto quel soggiorno
Adocchiò solo il fuoco, e dalla sfera,
Ove levato s' era,
Un raggio tolse accortamente saggio;
E avvivò l' uom con quel superno raggio.

Se questa degli Achei fola ingegnosa
Contemplar acconsente
La tua sagace mente
Sacra a devoti riveriti studi,
Di verità nascosa,
Vedrai, germano, i nobil sensi ignudi;

Vedrai, che quella fiamma in noi trasfusa,
È del saper la sovrumana luce.
Nell' universo infusa
Pari ad accorto duce
Filosofia, che di Minerva ha nome,
Ogni saggio mortal lassù conduce;
E le rie passion oppresse e dome
Ogni errore disgombra
Sì, che fugando l' ombra
Nuova esistenza a' fidi suoi comparte
Del volgo sonnacchioso in altra parte.
German, vedi qual s' apre
Immenso campo a te di bella gloria.
Non più pastor sull' Eliconia riva
Cantando giovanil novella istoria
Nosco verrai cinto di fronda estiva,
Guidando agnelli saltellanti e capre;
Poetica follia,
Benchè pregiato in pria,
È quell' impiego umìle;
Tu l' avrai certo a vile
Or che fra' saggi dottamente accinto
Alla dotta contesa
Hai col valor nostra speranza vinto.

Ah in te si veda nobil brama accesa
(Perdoni il padre, se favella il cuore)
D'emular negli studi il genitore.
Ei t'aspetta fregiato
Dell' anello onorato,
E dell' eccelsa rispettata veste.
Voi, Penati tranquilli, ah! voi vedeste
Pel giovanil suo vanto
Bagnar le gote a' genitori il pianto.
Ah! scenda ognor così pianto di gioja,
Nè mai ti venga a noja,
Cesar, l'aspro cammin della virtute.
Prometeo fu punito
Sol perchè l'uomo ardito
Con misere cadute,
Opre del senso infermo a lui fatale,
Del fuoco si abusò, dono immortale.
Canzon, se non poss' io
Nel luminoso coro
Cinger virile invidíato alloro,
Eternare desio
L'altrui vittoria almen nel canto mio.

AL PADRE

IX.

Come in vuota profonda immensa stanza
Fosforo luminoso
Di viva luce sempiterno rio,
Pago di sua possanza
Sedea fra 'l nulla l'increato Iddio;
Qualor dal fuoco nel gran volto ascoso
Rapidamente uscío
Raggio vivace, che si sparse in cento
Portentose scintille;
Volaron le scintille; in un momento
Uscìr creati Soli a mille a mille,
Sovra se stessi roteando accesi,
Entro 'l vuoto sospesi;
E roteando insieme udiss' intorno
Gridar gran voce da' novelli poli,
D' onde novello uscía perenne giorno;
Tre volte santo chi dà luce ai Soli.

Sorrise 'l Nume, e fu diviso il nulla
  In turbinose parti,
  E di que' Soli sparti
  L'aere si fece vestimento e culla:
  Ad ogni Sol segnò suo loco il Nume
  Nell'ampio vuoto, e lo adornò di mondi,
  Onde ogni Sol circondi
  Stellata sfera e bella,
  Alla gran forza ancella,
  Ch'ogni lontana parte
  Verso 'l suo centro appella;
  Che 'l centro sol vibra dovunque lume:
  Grande mirabil arte,
  E mirabil governo
  Dell'immenso Signor d'un regno eterno.
Tutti que' mondi, e Soli luminosi,
  Gran parte al nostro immaginar nascosi,
  L'alto Sire divino
  Con sue possenti dita
  Spinge sopra 'l cammin primo segnato;
  Nè 'l segnato cammino
  Torcer potrebbe in più lontano lato
  Un solo globo aurato,
  Che sente 'l dito guidator vicino,

E la scolpita nell' eterna mente
Legge d' universale ordine ei sente:
Alla man reverità,
Che lo trasse dal niente,
Volve intorno ogni Sole:
In mirabil carole
Volvono i mondi, e s' ode
In un carme di lode;
Santo! Santo! tre volte
Chi le fiamme del ciel in danze ha volte.

Come in un folto bosco rigoglioso
Ogni arbor conta centomila foglie,
Nell' universo vastamente pieno
Ogni mondo non meno
Immenso stuol d' abitatori conta.
Qual pellegrin vorría çon strane voglie
Annoverar d' ogni arbor maestoso
Ogni fogliuzza non curata, e conta?
Passa sulle fogliuzze, e le calpesta
Mentre inalza la testa
Attonito a mirar l' arbor frondoso:
Noi le fogliuzze siam; ma 'l pellegrino
Non somiglia per noi l' occhio divino.
Oh quanti mari in tanti mondi! eppure

Egli sa quante arene ha 'l nostro mare:
Ei pesa l'onde amare
Nel cavo della destra;
E la voce maestra,
Che insegna agli astri l'armonia celeste,
All' usignuolo insegna,
Dolce sollievo di sue tristi cure,
Le canzonette dolcemente meste.
Egli regna: egli regna
Or pietoso, or severo,
Checchè ne dica l'acciecata terra,
Ugualmente in quel forte orrendo impero
Gran colosso di guerra,
E in quel reame d' api picciolette
Dal non curante giardinier neglette.
Ei le divine veste
Di smeraldi conteste,
Dagli omeri immortali ampio pendenti,
Ampio d'intorno sparse,
Apre alle afflitte genti:
Al vinto, al vincitor fa dolce invito
Di riposar le nubilose fronti
Entro 'l grembo infinito:
Al vinto, al vincitor sui sacri monti

Apre i mistici fonti,
Onde le labbra scolorite ed arse
Vi porgano color, che sorte inganna,
Color che fanciullini entro la cuna
Fa dondolar fortuna
Sovr' un abisso colla man tiranna.
Ebbre dell' acque di quel sacro rio
S' addormentino pur l' umili torme,
S' addormenti il possente in grembo a Dio,
Che se dorme ciascun, Iddio non dorme.
Nostra ragion non è dal vulgo intesa,
Nè la nostra speranza;
Però cauta t' avanza,
O mia canzone, dagli eventi resa,
Per tua somma ventura,
Modestamente oscura;
Di' al mio buon Genitor, che veglia in cielo
Chi coperse d' un velo
La verità, la sorte, e la paura;
Nè ti curar d' altrui, s' egli ti cura.

L'ANNO

DICIANNOVESIMO

X.

Sorge novella aurora
Rugiadosetta e bella
Velando col crin d'òr la fronte e 'l petto,
E mentre 'l ciel s'indora,
La più lontana stella
Del rinascente dì fugge l'aspetto.
Le grazie ed il diletto
Danzan per l'aer chiaro:
Ebe sciogliendo 'l canto
Va raccogliendo intanto
Ogni fior ch' esser puote a Febo caro,
E con sferza di rose
Percuote 'l sonno tra le selve ombrose.
Prima che 'l Sol dal cielo
Tolga del tutto 'l velo,
Di mia solinga stanza
Chi chiede a me l'entrata?

Notturno pellegrino
Sei forse tu?... Chi mai ti diè baldanza
Di turbar mio riposo mattutino?
Con aspra voce ingrata,
Apri, tu gridi, ch' hai tardato assai
Son pellegrin che non aspetto mai.
Ve', ve' ch'io t'apro... oh come
Tu nudo fanciullino
Ti trovi sul cammino?
Chi mai cinse di fior tue bionde chiome?
Hai l'ali al capo, al piede.
Chi l'ali mai ti diede?
Dimmi, perchè ti fidi
Andar così discinto,
E di periglio cinto
Sopra lontani lidi?
Ch' hai di straniero 'l volto e la favella:
Forse scendesti a noi da qualche stella?
No, da stella non vengo,
Odo che tu rispondi,
Il Tempo sol fu che mi diè l'uscita;
E da lui sol io tengo
E l'ali e i capei biondi;
Sono il nato pur ora
Colla novella aurora.

Diciannovesim' Anno di tua vita.
Son nudo, ma in tua cura
Or mi pone natura,
E a vestirmi t'invita;
Vestimi presto, o donna, oppur paventa
Ch'io nudo fugga, e 'l tuo pregar non senta.
Già diciotto fratelli a me simíli
Da te si son partiti
Lievi più ch'aura montanina e fresca.
Deh! pensar non t'incresca
Come sono fuggiti
Da te negletti, umíli
Quegli anni giovanili:
Già l'ultimo che a te portò rovina,
E minacciò vicina
Prima del mezzodì l'ultima sera,
Mostrotti nel fuggir, come talora
Orrendamente nera
La notte vien all'apparir d'aurora.
Se vuoi che bella sembri
A te la morte istessa
Che nella buja fossa
De' chiuder i tuoi membri,
Fa' che sia pura la tua vita anch'essa;
Così che quando la celeste possa

Nell' ultima giornata
Più non lasci di te ossa con ossa,
S' allegri la beata
Alma felice, che volando al cielo
Il frale lascierà terreno velo.
E se talor ti pare
Il cammin aspro e duro,
Indietro volgi a rimirar chi giace
Sovra 'l terreno impuro,
E tra lagrime amare
Vedi 'l sozzo piacer come si sface
Nelle terribil' ore,
Nè più ritrova pace
Pensando che v' ha in ciel chi tutto vede.
Più lo stolto non crede
Recar un' empia guerra ad ogni nume,
Ma anzi aver le piume
Ei vorría per fuggir quella ch' aspetta,
Premio del suo costume,
Interminabil orrida vendetta.
Saggia ti renda, o donna,
L' altrui follia che vedi;
Se al detto mio tu credi
Mi vestirai di gonna
Splendida al par del Sole,

Nè mia partenza ti sarà molesta;
Io non mi fermo: il mio signor nol vuole,
Ch' io servo al Tempo, e la mia scusa è questa.
Deh tu mi manifesta
La strada che seguir teco degg' io,
E guida il passo mio,
Ma rammenti i miei detti 'l tuo pensiero,
Poi segni 'l mio sentiero.
Il tuo sentier ti segno,
Fanciul, vientene meco
Sin a quel dì che del passato in grembo
Cadrai nel muto regno.
Il Tempo guata bieco
D' eternitate al lembo,
E già 'l nostro indugiar lo muove a sdegno.
Col paventato nembo,
Che in sen chiudea lo stral di fera morte,
Già già tuo precursor tocca le porte
U' de' giustizia esaminarvi insieme
Quando sarà mia vita all' ore estreme.
Andiam. Canzone umile,
Se vieni nosco non averti a vile,
E s' avvien che m' acciechi umano errore,
Parlami tu con la ragione al cuore.

SESTINA

PEL GIORNO NATALIZIO

DELLA MADRE

Levato in oriente il nuovo Sole
Cinge la veste d'òr all'aura bruna,
E l'ali nere va serrando notte;
Mille augelletti con soavi versi
Turbano a Filomela il lungo pianto;
E l'aura scherza al raggio mattutino.
O peregrin, che 'n tempo mattutino,
Vedi ed ammiri il pargoletto Sole,
Se terra brami ù non si versi pianto,
E splenda stella in mezzo a nube bruna,
Vieni ù donna gentil m' ispira i versi,
E 'l mio 'ngegno ritoglie a buja notte.
Non mai tra noi risorgerà la notte,
Nè tornerà l'auriga mattutino,
Ch' io non saluti con soavi versi
Donna tra noi ch' è d'onestade un Sole,
Cui siede Aglaja nella chioma bruna,
E con lo sguardo fuga e sdegno e pianto.

Per me sol v' ha piacer, e non v' ha pianto,
Ed è tranquillo il dì, bella la notte,
Nè giammai si levò un' ora bruna.
Guida piacer il nume mattutino,
E sempre ugual per me si leva il Sole,
E sempre sciolgo sulla lira i versi.
Or chi mi detta più leggiadri versi,
Che traggano d'amor soave pianto?
Poichè si leva quel divino Sole,
Non lo dovrebbe mai fugar la notte,
Cui fu nunzio l'albore mattutino,
Che vide nascer Fille altera e bruna.
Non si vedrà natura in veste bruna
Scior lente danze al suon di mesti versi,
Ma con sferza d'un fiore mattutino
Anzi vedrassi discacciare 'l pianto:
S' udranno i canti, pria che venga notte,
Delle Muse sedenti a' rai del Sole.
Talora stanza bruna — allegra il Sole;
Così allegra la notte — de' miei versi
Chi asciugommi già il pianto — mattutino.

CAPITOLI

LA SPERANZA

O figlia del piacer, madre del duolo,
  Speranza infida, che sciogliendo vai
  Il lusinghiero canto al mondo solo;
Madre feconda de' tardivi lai,
  E della gioja fuggitiva e breve,
  Madre leggiadra d' impensati guai;
Vie più bianco è'l tuo volto assai di neve,
  E si pinge il desio negli occhi vivi,
  Che quaggiù fanno ogni sciagura lieve:
Tu in cuor d' ogn' uom favelli, e pensi, e scrivi,
  E'l tuo vivido fuoco ancor non muore
  Ne' nudi spirti della luce privi.
Ma troppo, ah! troppo sventurato il cuore,
  Che in tua balía depone il suo pensiero,
  E di se stesso per te vive fuore!

Pur s' ei non gode del presente, è vero
    Ch' ei non cura 'l passato, e sol si pasce
    D' un avvenir incerto e menzognero.
Intorno scherzi delle nostre fasce,
    Intorno scherzi a gioventù vezzosa,
    E tempri al veglio le sue crude ambasce.
Benchè la guati, all' occhio tuo nascosa
    Celando 'l volto sotto nube bianca
    Da te sen fugge verità sdegnosa.
S' avanza il Tempo che l' etate imbianca
    Pel sentier della vita, e lo precede
    Tuo fievol lume, che giammai non manca.
Così colui che muove stanco il piede
    Del suo cammin incerto e mal securo,
    Dietro al baglior di vacillanti tede,
Sfavillar mira nel lontano oscuro
    Tra stella e stella piccioletta luce,
    E muove, e cade sul terreno impuro;
E s' alfin giunge ov' il fuoco riluce
    Trova vil capannetta inonorata,
    U' vive poverel, o ladro truce;
Ei là sperava sorgere beata
    Stanza di regi, od un superbo tempio
    Ove Divinità venga adorata.

Non c'istruisce d'altr'età l'esempio,
Non c' istruiscon le spezzate antenne
Sul mar che inghiotte l'innocente e l'empio.
L'Acheo garzon spiegando al ciel le penne
Iva sognando libertate e pace,
Pur il raggio del Sol ei non sostenne.
Incauto emulator del padre audace
Cadde nell' onda, e vi cadde con ello
La già seduta in ciel speme mendace.
Oh quanti, oh quanti imitator di quello
Sognan la gioja della smania accanto,
E scherzan col destino iniquo e fello!
Donna talor del suo fecondo fianco
Nel caro frutto si vezzeggia, e in viso
Beltà vi scuopre non più vista unquanco.
E mentre a corre i primi detti fiso
Lo spirto ha sulle care incerte labbia
Dal proprio seno per amor diviso,
Cade 'l fanciullo com' al vento sabbia,
E lascia orbata lei, a cui sol resta
Del passato piacer disdegno e rabbia.
Sposi talor di nuzíale vesta
Vanno coperti, e nelle chiome d'oro
Scherza beltate dolcemente onesta.

Seguon le Grazie, ed il leggiadro coro
Dell'ore segue; e con fiorito laccio
Si stringe or l'una or l'altra ad ambi loro.
Ma ahi!.non so s'io mi favello o taccio!
Tal pianto involontario il volto allaga,
E tal mi scorre per le vene un ghiaccio.
Un de' consorti fiera morte indaga
Con occhio bieco, e colla sua saetta
Un sol uccide, e pur entrambi impiaga.
O tu così, già tanto a noi diletta,
Che siedi dove Eternità si volve
Tra le figlie del ciel pura angioletta,
Poi che fosti ridotta in poca polve,
Non potrian mai spiegar le mie parole
Come 'l tuo sposo in lagrime si solve.
Ei rammentarti sospirando suole:
Giusto è ben, che tal sia la sua costanza
Se fur le tue virtuti al mondo sole.
Or chi biasmar potea giusta speranza
Di madre, che credeva al figlio pria
Cader, siccome è di natura usanza?
Ovver chi condannar giammai potria
Sposo, che aver pensava alla sua vita
Dolce compagna lei che scelto avía.

Ognun quaggiù falsa lusinga invita,
Ed impensata perchè vien la sorte
Tanto fassi più cruda e misgradita.
Forte pianta o cadente atterra morte,
Come 'l virgulto; e la selvaggia ortica
Tutti calchiamo dell' averne porte.
Nè scampa alcun, sebben piangendo dica:
Credei serbarmi pe' miei figli ancora,
E per mogliera tenera e pudica.
Che quando il Sole l' occidente indora
Sempre aprir vede una novella tomba,
E tombe nuove aprir vede l' aurora.
La cupa voce del dolor rimbomba
Mista alla folle voce del desire,
Che all' aer suona la sua vuota tromba.
Ah speme! ah! fosti tu che in mezzo all' ire
Tante volte cacciasti il forte Achille,
Acciò parli talun del suo morire.
E tu accendesti le crude scintille
Di quella guerra, in cui la bella donna
Menelao ritor crede in mezzo a mille.
E tu copristi colla verde gonna,
Quando s' alzò per muovere al ciel guerra,
L' antica di Babel empia colonna.

Speranza sol d'allòr quaggiuso atterra
I più forti guerrieri e valorosi,
E in poch' anni li chiude in poca terra.
Speme d'impunitate i vizi ascosi
Nutre, e 'l rimorso vivo e naturale
Fuga dal sen de' pigri e neghittosi.
Ambizion vive di speme; uguale
Speme nutrica la crudel vendetta,
E la cieca dell' òr sete fatale.
Vive alla speme inonestà soggetta,
Nè v' ha cosa quaggiù che siane sciolta.
Felice lui, che niun evento aspetta!
E non ha l'alma da speranza avvolta
In ferrei lacci, ed ha libero 'l volo;
Nè tue lusinghe nè tua voce ascolta,
O figlia del piacer, madre del duolo.

A CARLO DENINA

Carlo, la giovinetta oscura e priva
 Di gloria e lustro, allor che 'l patrio fiume
 Seder ti vide sulla manca riva,
A te ritorna col dubbioso lume
 Onde l'anno novel tutto cosperse
 Al veglio Tempo l'instancabil piume,
Primo raggio di gloria a lei s'aperse
 Colla non chiesta Arcadica corona;
 Nè le tue voci l'amistà disperse;
Quel vario canto che a me gioja dona
 Da che lasciasti il tuo paterno suolo
 Udì tutto l'altissimo Elicona;
E palpitando tra la tema e 'l duolo
 Vidi far note le non conte rime,
 E tor la nube che celava il volo;
I genitori alle mirabil cime
 Spinsero arditamente il passo mio;
 Mirai da lunge la vetta sublime,

Ed ebbi plauso e lode al buon desio,
  E non sdegnommi la gente divina;
  E sul sentier d'eternità son' io.
Tu non sai come volsi pellegrina
  Sovra la falda del lucido monte
  Ove stassi Melpomene regina.
Gettai tutti i miei fiori in mezzo al fonte,
  E mi disciolsi la candida vesta,
  E cipresso mi posi in su la fronte,
E fra l'orror di notturna tempesta,
  Tra 'l lutto e 'l sangue e la strage e la guerra
  Giunsi iterando canzone funesta.
Sorgea nel mezzo alla divina terra
  Alta colonna tra le ferree porte
  U' 'l passeggier singhiozzando s'atterra.
Chi sa chi sa che un dì, nobile e forte
  Qui suonar faccia tra parole sciolte
  Chi pastorella fu, canto di morte!
L'Ara sacra a Melpomene due volte
  Miei voti accolse e miei liberi versi,
  E 'l sospirare di mie voci incolte
Di tenebrore la cetra coversi,
  E i nomi sacri scritti in alta pietra
  Col lagrimare mio perenne aspersi.

Qui sire dell' altissima faretra
Sofocle è sculto in mezzo agli altri dui
Greci, onde Atene coronò la cetra.
Meravigliando lunga etate fui
Sui quattro sorti dalla fredda Senna,
E nè pur uno n' avèvamo nui,
Noi la cui lingua maestosa impenna
Ali di fuoco, e si ripiega come
Rapidamente fantasia le accenna.
Ma ben si vendicò l' Italo nome
Che uno ne sorse, quai non vider mai
Le due tanto diverse altere Rome;
Sofocle, e questo più d' altri onorai,
Che molle canto il cuor disprezza e fugge;
Nè amor vulgare vuol tragici lai:
Ah! che 'l mio labbro di speranza sugge
L' Anfora tutta, e lo spirto m' accendo
Guatando meta che da me rifugge,
E tragico coturno al piè vestendo
L' atroce Tullia sanguinosa pinsi
E sul destin d' Erminia andai piangendo.
E tanto all' ara sublime m' avvinsi,
Che sino al giorno in cui morte lo vieti
Voglio errar fra' cipressi ov' io mi spinsi.

Ma Diva degli instabili poeti
La fantasia volubile m'apparve,
Passeggiando sui vividi pianeti
E m'accennò tra le volventi larve
Una donna più bella assai del Sole,
Presso cui l'altre son neglette e parve.
Soavemente d'amore parole
Con un sorriso la donna mi chiese,
Io le fei serto di fresche viole:
Ella mi mosse, Ella infedel mi rese,
E la bramai del mio cantare amica
Qual l'altra prima che'l mio cuore accese.
Vestì sembianza d'Ipazia pudica;
Era costei filosofia celèbre
Che attrasse i cuori dell'etate antica.
Tutta Ella è cinta di dense tenèbre;
Invano scosse fantasia la face
Ad irraggiár le vesti indegne e crebre;
Giunse solo a turbar mia dolce pace,
Ch'io vidi quanto mio cantare è frale,
Cantar che volle soffermarla audace;
Ella scherzando mi ha troncate l'ale
Mentr'io mi stava a ragionare intenta
Co'Saggi accolti nelle egizie sale.

ur questo cuor che sua beltà rammenta
Beltà celeste, delle ali tarpate
E del mio tardo andar non si sgomenta.
alor ripiglio le ghirlande usate,
Ed il lirico canto all' aure sciolgo,
Qual già l' udiro mie stagioni andate.
talor pure in bruno vel m' involgo,
E vo' pingendo lo mio duolo vero,
E in non mentito lagrimar mi sciolgo,
he si ricorda l' afflitto pensiero
La dolce amica, che meco vedesti
In tempo meno nubiloso e nero.
Tu che i miei giovanil carmi volgesti
Sai come amai Giuseppa, ella m' è tolta;
Oh dura Morte qual nodo sciogliesti!
Bramo alla tomba, me misera! volta
Destar pietade amaramente viva
In chi mie rime dolorose ascolta:
Ma perchè avvien che sol ti narri e scriva
Le poetiche fole, e non ti faccia
Con miglior detti l' anima giuliva?
Tu che l' affetto ai Genitori allaccia
Tu gli rammenta, e rammenta me stessa,
Nè 'n lontananza la tua fede taccia;

S'anco memoria nel tuo petto impressa
  E del paterno tuo dolce soggiorno,
  Se la tua mente all' Eridan s' appressa;
Ah deh! credi, che 'l Sol volvere giorno
  Non vede, che 'l tuo nome e 'l tuo valore
  Suonar non oda mille volte intorno.
Altamente ti serba entro 'l suo cuore
  Degno a te fido amico il mio buon Padre,
  Che teco bebbe di Sofia l' amore.
E la pur cara a te soave Madre
  T' invia salute a' miei Germani unita,
  Mentr' io le stagion piango indegne ed adre
Cagion della tua lunga dipartita.

STANZE

LA
GHIRLANDA DE' NUMI

PER LE NOZZE DEL MARCHESE
LEOPOLDO RIPA
COLLA CONTESSA
GIUSEPPA PROVANA

I.

Altera donna, che 'l tuo Sol cingesti
D' eterno sempre, sempre verde-alloro,
Che d' alti sensi e di pensieri onesti
Non caduco nutristi in sen tesoro,
Gambara illustre, la tua man s' appresti
Là nell' Eliso ad immortal lavoro,
O se in tuo cuor l' antico genio è spento
Prestami aita almen ed ardimento.

Meglio di te chi mai potria disciorre
A mia Giuseppa i carmi lusinghieri?
Or che un nuovo cammin veloce scorre
Di nobile virtù su' passi alteri,
Fresca ghirlanda voglio a lei comporre
Unico e dolce oggetto a' miei pensieri,
Cui della prima etate al primo albore
Tutto sacrai il giovanetto cuore.
Conforta tu la speme sbigottita,
Gentil Giuseppa, che in te sol s' affida,
Cara metà dell'alma, e cara vita
Di questo spirto che 'n tuo petto annida;
A cantare di te tutto m' invita,
Te bramo a scorta, te sol voglio a guida,
E fido a te rivolto il plettro aurato
Farà in Pindo echeggiar tuo nome amato.
Careggian l' aure l' olezzante suolo,
E piegan mollemente i pinti fiori;
Sul faggio antico il tenero usignuolo
Scioglie i soavi canti in dolci errori;
Ed al lucido Sol col dubbio volo
Spiega la farfalletta i bei colori;
Sorge l' aurora, che dall' Indo torna
Vermiglia più, più frescamente adorna.

Sopra 'l verde pendío d' eccelso monte
  Adombra e cela germogliante bosco
  Il verde margo d' un leggiadro fonte:
  Ivi tra fronda e fronda ov' è più fosco,
  E men appare il lucido orizzonte,
  Su scosceso sentier ch' io non conosco,
  Cui non calca bifolço o ninfa intorno,
  Volgo gl' incerti passi al nuovo giorno.

Sulle ruine d' un annoso tempio,
  Che a Cibele sacrò l' antica etate,
  E cui ministra del nemico scempio
  Tolse empia man la prisca sua beltate,
  Del poter delle Muse eterno esempio
  Giovanetta vid' io Divinitate,
  Che con vezzoso timidetto brio
  Volse l' incerto sguardo al volto mio.

Scintilla vivamente il bruno ciglio,
  E sull' eburneo collo il crine è sparso;
  Del morbidetto sen il puro giglio
  Cinto è d' azzurri fior; e breve e scarso
  Ricade sopra 'l suol manto vermiglio.
  Al lusinghier sorriso è intorno apparso
  Un tale incanto, che natura bella
  All' attonito cuor non par più quella.

Un verde allòr sotto a' suoi piedi giace
Col plettro eburno avvivator felice:
E su de' labbri suoi vezzeggia in pace
Nobil aura de' vati agitatrice:
Secreto moto che turbando piace
Forte pensier d'immago seduttrice
Desta al volger de' lumi, e dolcemente
Tutto spiega nel volto accesa mente.
Erato è dessa, il vede ben lo spirto.
Oh quante immagin folte a lei d'intorno!
Or par che scorga l'occhio un verde mirto,
U' canta il pastorel nascente giorno;
Or furia infesta, che temuto ed irto
Crin scuote e spande orribilmente intorno;
Or bella ninfa languidetta e lassa,
Or corridor che morde il freno e passa.
D'inusitato ardir ripiena l'alma
Alteramente volgo a lei vicino.
Allor le gote e la celeste salma
Par che tinga il color d'un bel mattino.
Pronta la voce che fugò la calma
Dal suo canoro uscì labbro divino.
Donna, gridò, qual mai speranza audace
Importuna ti rese alla mia pace?

Impallidìi, tremai a quegli accenti,
E sospirando, mi perdona, dissi;
S' è ver ch' eterni fati agl' innocenti
Sempre propizj su nel ciel sien fissi,
Non turbai volontaria i tuoi contenti,
Ch' appena in te questi miei lumi affissi
Vaga Dea ti conobbi a quel sorriso,
A quell' ardor che ti sfavilla in viso.

Quella tu sei ch' agl' Ippocrènii lidi
Sesta contò l' antica terra Achea,
Quella tu sei che quando a vate arridi
Dolcemente lo pieghi a nuova idea:
Tu in tempestoso mar, no, non affidi
La cara speme che 'l tuo cuor ricrèa;
Tu molli canti sciogli, e in dolci errori
Guidi a danza gentil ninfe e pastori.

Nota non ti son io: come il potrei,
Se la tranquilla ed innocente vita,
Se semplicetta etate i giorni miei
Allontanò dall' aura tua gradita?
Placido genio diero a me gli Dei,
Che sol a cara pace il cuore invita;
Pastorella son io che incolte rose
Colse talor sul vago Pimpla ascose.

Erato mi guardò sereno il ciglio:
Crebbe, rispose, nel felice seno
Dell'Italia talor per mio consiglio
Vate d'ardir magnanimo ripieno,
Che del vecchio di Teo ben degno figlio:
Dell'Idalie colombe il roseo freno
Ebbe in governo, e con la gioja accanto:
Volse a Lieo ed al suo molle incanto.

Un vate egual negli ubertosi campi,
U'Torin signoreggia, io desterei,
Vate che tutto di quel foco avvampi
Dono sublime degli eccelsi Dei;
Del chiaro genio i fuggitivi lampi
Sulla sua cetra d'oro io formerei,
Perch'ei di bella sposa adorni e fregi
I non caduchi e fortunati pregi;

Perch'ei colla sua destra in don le porti
Ricca ghirlanda ch'han tessuto i Numi,
E presagisca a' giovani consorti
Premio dovuto a' lor gentil costumi,
Propizio canti il cielo alle lor sorti
Sin che volveran l'onde Itali fiumi,
E lor cingendo in fronte eterni fiori
Adorni un nome che i suoi carmi onori.

Oh di Giuseppa il fortunato nome
Quanta beltà, quanta virtute asconde!
Quanta beltate se l'incolte chiome
Scherzano all'aure inanellate e bionde!
Un brio simìl ove si vede, e come,
Se grazia egual non venne mai d'altronde?
Innocente bontate e colto ingegno
Diè saggia madre a suo gentil sostegno.

Or nodo eterno a Leopoldo accoppia
La vergin bella delle donne onore:
Chi fia che rechi alla beata coppia
Bei fiori, pegni del celèste amore?
Sì fausto dono ogni speranza addoppia
Che di lor conceputo have ogni cuore,
Un così fausto dono in sè racchiude
Quanto etèrno avvenir di dolce schiude.

Il primo fior che rosseggiar qui miri
È fresca rosa in sul mattin raccolta;
Dolce dolce nel sen par che le spiri
L'auretta alidorata in terra sciolta,
E nelle chiome in tortuosi giri
Ebe vezzosa l'ha sovente accolta,
Diva di gioventute essa la diede
In pegno eterno di soave fede.

Superbo il mirto della sua vaghezza
  Qui pur s'innalza pompeggiando altero:
  Venere fonte d'immortal bellezza
  Oggetto il fece d'ogni suo pensiero:
  Tanto Giuseppa e Leopoldo apprezza,
  Ch'un fior ne colse nel celeste impero,
  E qui recollo, e per voler eterno
  Prese del lor destin almo governo.

Fecondità le germoglianti viti
  Nella ghirlanda orgogliosetta pose,
  E qui di Bacco il frutto, e ad esso uniti
  I verdeggianti pampini nascose:
  Fecondità par che con questi additi
  Quanto d'ordir in lor favor propose.
  Felici voi, che nell'età ventura
  Degni lor figli ammirerà natura!

La saggia pace d'un fecondo ulivo
  Nato alle terre dell'antica Atene
  Recò germoglio verdeggiante e vivo
  Lieto presagio del futuro bene.
  Ch'o sulla terra scenda il tempo estivo,
  O gelid'onde copran fredde arene,
  Avrà Giuseppa a Leopoldo unita
  Un sol nome, un sol cuor, sol una vita.

Oh santa fedeltà! Diva dell'alme
Delle passate memorabil donne,
Divina abitatrice in poche salme,
Perchè non veggio alzarti archi e colonne,
E celebrar le tue ben nate palme,
Or che in semplice cuor, in bianche gonne
Spiga intatta recasti, e a' tuoi trofei
Aggiunser due be' nomi i sommi Dei?
Cruda talor, ma in questo dì ridente
Diede Giunon il dittamo odoroso,
E volse altera la superba mente
Un nobile destino al vulgo ascoso;
Pronuba scuote bella face ardente
Ch' all' ara sua recò Genio amoroso,
Face che i carmi pur talora avviva
S'avvien ch'a me vicin vate gli scriva.
Leggiadra offerta del buon nume Imene
La fresca perla tra' virgulti scende,
Amata ninfa, l'ore tue serene
Con vivo ardor a conservare ei prende,
Or che ben nata e ben nudrita spene
Tutto 'l suo spirto, e tutto 'l petto accende,
Son più colte le chiome, ed è più chiaro
Fisso in te quello sguardo a te sì caro.

Qual mai felice spirto il chiaro suono
Di tanti numi a loro arrecar puote?
E dalla genitrice aver perdono
Se pingere non sanno umane note
La vergine gentil di cui ragiono?
Che 'l plettro invan destra mortal percuote
Quando a celeste oggetto egli s'appiglia,
E coll' incauto cuor sol si consiglia.

Erato disse, e quell' estremo detto
M' empiè di gioja e di speranza il seno.
Risposi allor: quel ch' io mi chiudo in petto
Tenero cuor è di Giuseppa pieno,
Dolce cagione del mio primo affetto,
Io l' ammirai, io la conobbi appieno;
Compagne dalla culla, uniti i cuori,
Sin ad oggi abbiam tratti i dì migliori.

A capir no, diva gentil non giunge
Come grata virtute alletta e piace
Chi sventurato da lei visse lunge:
In essa v'è piacer, in essa pace.
Or se 'l destin col suo voler disgiunge,
Sola cagion del pianto suo verace,
La cara figlia dalla madre amante,
Sull' orme sue l'ammirerem costante.

Oh tenere germane! oh fide amiche!
  Arrise a voi ed inferì la sorte.
  Bella memoria delle gioje antiche
  Non fia che al suo partir vi riconforte,
  Che ben qualor nelle stagion nemiche
  Rammenterete quelle grazie accorte,
  Quel nobil senno, quell' ardir modesto,
  Tutto per voi diventerà funesto.

Ma vi rallegri, che garzon ben degno
  La fece meta d' ogni suo desío,
  E d' ogni cura sua verace segno,
  Ogni altro suo pensier posto in oblío;
  Ma vi rallegri, che se 'l caro pegno
  Da dove nacque e dove visse uscío,
  Opra d' industre madre have in ciascuna
  Posto merito egual la sua fortuna.

Così parlai, e con sorriso ardente
  Di nobil gioja, e con loquace sguardo
  Erato disse allor soavemente:
  Tanto t' è cara? e qual potria riguardo
  Soffermar il voler della mia mente,
  E frapporre a' tuoi passi alcun ritardo?
  Vanne, reca que' fiore da man che s' ama
  Più volentier felicità si brama.

È ver che la tua cetra aura celeste
  Mai non percosse, nè tua fama altera
  Scorrer vegg'io per l'Itale foreste;
  Tu sul Parnaso giungerai straniera.
  Ma qualor del suo foco Erato investe
  Ratto s'ascende sull' empirea sfera,
  E chi d'averla a guida unqua s'avvede
  Ovunque va volge sicuro il piede.
L'età mortale sull' instabil ruote
  A qual destin, chi sa? donna, ti sprona?
  Forse l'imbelle man, ch'invan percuote
  Or quella lira che sì debol suona,
  Eternerattì un dì con forti note,
  Ed a tue chiome cingerà corona:
  Forse cadrai in un oblio profondo;
  Nè all'avvenir rammenteratti il mondo.
Piace la gloria, e piace ovunque alberga
  Giunto ad alta speranza un franco ardire;
  Dalla magica tocco eterna verga
  Non tutto muor chi sembra a voi morire;
  Ma s'avvien mai, che quel tuo nome immerga
  Profonda Lete, non ti dia martire,
  Che rio veleno tra l'allòr nascoso
  Fatal a' gran cantor turba 'l riposo.

Tacque la Musa, colla man scuotendo
Variopinta ghirlanda a me la porse.
Io di pronto rossor le gote accendo;
Guatommi Erato bella, e sen' accorse.
Il turbamento tuo, disse, comprendo;
La grand' opra immortal tuo spirto scorse
Maggior di te; ma paventar non dei;
Che per te veglieranno i sommi Dei.

Disse, e sparì la giovinetta Dea,
E me lasciò ripiena di speranza.
Oh di qual foco la mia mente ardea!
Oh qual ferveami in sen pronta baldanza!
Aver forza maggior io mi credea;
Credea salendo nell' empirea stanza,
Scorrendo l' arso Mauro, e 'l freddo polo,
Alzar Giuseppa e Leopoldo a volo.

Erato bella, fa' che grato sia
A' degni sposi questo dono incolto.
Ah! se a' posteri andrà la fama mia
Vedran mio cuor tutto a Giuseppe volto,
Nè vedran forse senza gelosia
Che non fummi giammai il suo ritolto,
Nè per destin, nè per la scorsa etate,
E diran noi nel ben amar beate.

IN MORTE

DELLA CONTESSA

ENRICHETTA TAPPARELLI

BALBO

II.

O tu, che pasci di soave pianto
L' eccelso spirto che t' annida in petto,
Musa, che pingi con possente incanto
Smaníante dolor, perduto affetto;
Deh tu mi spira lagrimevol canto,
Che teco sospirar è mio diletto.
L' alma t' aspetta, e a piangere t' invita
Il danno, ohimè! d' una fatal partita.

Dove, ah! dove fuggì la tua consorte
Giusta e sola cagion del tuo dolore,
Prospero? ahi quanto t' involò la sorte,
Virtù, beltà, di gioventù sul fiore!
Oh qual ferita mai spietata morte
Cruda t' aperse nel sensibil core!
Odi almeno far eco a' tuoi lamenti
Cetra, che suona sol dogliosi accenti.

Che doloroso ben diviene il giorno
  A chi riman d'ogni speranza orbato!
  Metilde il sa, che un dì scherzare intorno
  Si vide Enrica al tempo suo beato:
  Misera madre! al caro sen ritorno
  Più non farà, pur troppo! il pegno amato:
  E tu lo sai, che sull'albor degli anni
  La vedesti soffrir acerbi affanni.

Ma ti consoli che sull'alte sfere
  Il padre amante se l'accolse in seno,
  E librando nel ciel l'ali leggiere
  Puro spirto divin or vive appieno.
  Ad essa è dato il disprezzar le nere
  Onde di Lete, e suo mortal veneno.
  Ah sento, che dall'etra, ove t'assidi;
  Bell'alma, tu sola m'ispiri e guidi.

Sopra remota sconosciuta riva
  Avvi sacrata stanza e forte Nume,
  Qui Sol eterno irraggia, e il vago avviva
  Felice suol, che irriga un ampio fiume;
  Qui velenosa mai pianta furtiva
  Non s'erge sotto al fecondante lume;
  Qui sol v'han colti ed odorosi fiori
  De'zeffiretti fortunati amori.

Autor d' ogni magnanimo pensiero
Di queste terre l' adorato Dio
Estro si chiama, che immortal sentiero
Schiude á quel vate che non pave oblio.
Tal solca l' onde intrepido nocchiero,
Che all' incognite genti il varco aprío,
Ed a' penati suoi dal lido adusto
Ritorna un dì di gran tesori onusto.
Qui pur madre d' onor saggia fatica
Fuga il vil ozio dal superno chiostro;
Qui bell' alma talor di gloria amica
Sparge grato sudor sul dotto inchiostro;
Qui Diva annida, che l' Italia antica
Cinse il superbo crin d' alloro e d' ostro;
Fama s' appella, e di seguir le piace
Nel fortunato suol l' estro vivace.
Già 'l primo albor che l' alte cime indora
Agli oggetti infondea colore e vita,
Ma qui lenta spuntar parea l' aurora
Tacitamente dubbia e scolorita,
Mentre al tempio ove 'l Dio regna e s' adora
Orme incerte segnando io gía smarrita,
Sperando ch' anco un cuor d' affanni oppresso
Talor trovi conforto al Nume appresso.

Quel, ch'allora s'offerse agli occhi miei
  Soggiorno augusto d'immutabil pace,
  Cinti il crine d'eterni allori Ascrei
  Abitan vincitor del tempo edace
  D'eroi sommi cantori, e degli Dei:
  Qui fantasia securamente audace
  Guidarli gode fra quell'alme antiche
  Di virtù non mentita altere amiche.

Intorno al tempio non caduche rose
  Schiudono l'odorate intatte foglie,
  E sussurrando tra le frondi ombrose
  Cerchia fresco ruscel l'eterne soglie:
  Siedon su'lidi suoi schiere vezzose,
  E lusinghiero canto all'aure scioglie
  Stuolo di vati, cui più dolce stella
  Più tenera dettò colta favella.

Da vista troppo lieta il cuore offeso
  D'amaro pianto questi lumi aspergo,
  E oppressa l'alma da insoffribil peso
  L'allegre stanze io già mi lascio a tergo.
  Sommo poter del vulgo non inteso
  Guidò miei passi a più rimoto albergo,
  Tristi e pinte di duol meste campagne,
  Dove ognor si sospira, ognor si piagne.

Quivi non chiari verdeggianti prati,
Non dolce sussurrar di limpid' onde,
Ma rocche sol, ma sol monti gelati,
Cui l'alte vette bigia nube asconde,
Solinghi campi di cipressi ombrati,
Tetro silenzio tra deserte sponde
Turbato sol sulle dogliose corde
Da mesti carmi spinti all' aure sorde.
L'occhio tra fronda e fronda un debol mira
Fosco chiaror di non sereno raggio:
Grosso torrente romoreggia, e gira
Rabbiosamente per lo suol selvaggio:
Lamentevole gufo alto sospira
Tra foglia e foglia d' un annoso faggio,
E folto nembo tien la luminosa
Faccia del Sol perpetuamente ascosa.
Primo sedeva sulla nuda terra
Anglico vate, che tra tomba e tomba
Affannoso, suoi dì racchiude e serra,
Nobil signor d' un onorata tromba;
Seco è colui per cui l'accesa guerra
D' afflitto cuor cotanto ancor rimbomba,
Che fe' chiaro Avignon, e l'alta donna
Di candida onestà salda colonna.

Dogliosa in vista tra di lor sedea
Lacero 'l crin ch' un nero vel copria,
Ancor non so capir se donna o Dea,
Tanta mesce grandezza e leggiadria!
Afflitta. ahi quanto all' occhio mio parea!
Quanti ardenti sospiri al cielo invia!
Pescara invoca, ed a tornare invita
Lui che in morte adorò, non men ch' in vita.

Pietà, speranza quell' amara vista
Destò nel cuor, nè mi scemò la pena.
Alta ammirazion di timor mista
Ogni sospiro in sul mio labbro affrena.
A lei vicin sommessamente trista
Sento il sangue gelar di vena in vena:
Treman le labbra, mi s' offusca il ciglio
E di parlare invan formo consiglio.

Ripieno ancor di mia crudel sciagura
Non di scoprirsi fu 'l mio cor possente,
Opra di non caduca alta natura,
E sovrana virtù vedea dolente,
Virtù ch' umanità non fa secura,
Nè salva dal soffrir alma innocente,
Ch' ebbe Enrica non meno, ahi mio dolore!
Angelici costumi e brevi l' ore.

Mi volse alfine il languidetto sguardo
La saggia donna, ed i begli occhi chiari
Sfavillaron così, che assai men tardo
Restò lo spirto ne' pensieri amari:
Or gelo agli atti suoi, or fremo ed ardo,
E sospirando su' miei fati avari,
Io dico a lei, gli occhi stemprando in pianto,
Soffri, o donna, ch' a te qui pianga accanto.

Per girne al cielo alteramente il volo
Bell' alma sciolse sopra vanni ardenti,
Ed eterna cagion del nostro duolo
Lasciò sul primo fiore i giorni spenti:
Ah! prima avventuroso or tristo suolo
Spoglia di fior le rive tue dolenti,
Tuo primo amor a noi si fura e cela,
E nel suo grembo eternitade il vela.

Oh della morte i sanguinosi artigli
Perchè sì presto han dal suo vel disciolta
Sposa sì cara? a' pargoletti figli
Chi può render colei che lor fu tolta?
Veduto avesse almen pe' suoi consigli
Sull' orme lor felicità rivolta;
Veduto avesse almen passato in loro
De' suoi pregi con gli anni il bel tesoro.

Ma non lo vedrà più! dove si chiude
Il solo e caro onor di nostre arene,
Cui non valse purissima virtude,
Misera! per fuggire acerbe pene?
A che serve il tesor di gioventude
Se son brevi così l'ore serene?
Sentimi, o tu, che gelid' urna serra,
Scuoti 'l sonno feral, t' ergi da terra.

Tu di questo mio cuor perduta cura
Rammenta almen, che rammentar li puoi
Gli anni primier, che semplice natura
Con innocenza godè dare a noi;
Rammenta almen come tranquilla e pura
Ravvivava la gioja i giochi tuoi:
Scorre così lontan dall' aure estive
Ruscel d' argento su fiorite rive.

Ben della Dora il sa quella pendice,
E 'l bel terreno, e le leggiadre piante
Che insiem ci accolser nell' età felice:
Ben quivi il sa la variopinta errante
Vaga farfalla; all' aure allettatrice:
Tu la seguisti pur meco scherzante,
E meco pur talora in dolce usanza
Corsier spingesti, od intrecciasti danza.

In quelle, agli avi tuoi dolce ricetto,
Antiche mura, sulle corde d'oro
Ben mi sovviene ancor con qual diletto
Schiudevi d'armonia dolce tesoro;
Semplicette talor con quanto affetto
Ne' carmi cercavam grato ristoro:
Oh bell' età! oh bell' Enrica! oblio
Non mai vi coprirà dentro 'l cuor mio.

Questa è colei, per cui mi struggo in pianti,
O donna eccelsa! il duro incarco e greve
Di sì gran duolo almeno in dolci canti
Sfogar potessi, e al cuor render più leve;
Cantar l'anima pura e gli atti santi,
E la recisa etate, ahi troppo breve!
Pinger sacra onestate, e lagrimando
Di sua partenza dir e 'l come e 'l quando.

Dirti vorrei qual d'amorosa madre
Per l'evento crudel fu 'l cor trafitto,
Dir come fosse dell' estinto padre
La dolce cura insino al gran tragitto,
Dir che furono in lei grazie leggiadre,
E pensier sempre volti al cammin dritto:
Dir che tenera moglie e genitrice
E sposo e prole essa rendea felice.

Ma per cantar di lei in colte rime
 Troppo è l' ingegno mio debole e corto;
 Deh ripiglia tu pur le voglie prime,
 E pietosa mi reca alcun conforto,
 Della Pescara, ch' all' Aonie cime
 Nome immortal soavemente hai scorto:
 Puote di eternitate andar secura
 Affidata a te sol la nobil cura.
I' tacqui, e con dolcissima pietate
 La bellissima donna a me si volse,
 E disse: allor ché somma feritate
 La metà di mia vita a me ritolse
 È ver che in rime pure ed onorate
 Il mio tenero cuore al ciel si dolse,
 Ma è vero ancor che d'Acheronte appresso
 Nuovi carmi formar non è concesso.
Ben ti compiango io sì, ben io compiango
 Di cotanta virtude orbato il mondo,
 Ma ohimè! che un sol estinto adoro e piango,
 Nè celebrar m'è dato altro secondo:
 Che desolata mentre io qui rimango
 Più non ha possa il genio un dì fecondo,
 E a nobil crin più le Febee corone
 Tesser non posso in immortal canzone.

Ma vedesti pur tu gli atti soavi,
E là salita in ciel donna gentile:
I canti sai quanto sacrar sian gravi
A tal oggetto sopra cetra umíle.
Tu nol potrai! ma ben potrai, se amavi,
Di pianto a questo mio fiume simíle,
Versar sull'urna che la chiude, e almeno
Serbar eterna sua memoria in seno.
Così parlava; ad ascoltarla intenta
Tutta l'anima mia m'era sul volto;
Desio d'udirla il mio respiro allenta:
Rapito l'occhio all'occhio suo rivolto
Cosa celeste e non mortal presenta;
Se le parlo, la miro, oppur l'ascolto,
Par che leggiadra men, par che men bella
Apparisca nel ciel l'alba novella.
Tal se tacitamente i passi affretta
In cupa notte a sua capanna amica
La timidetta e stanca forosetta
Mira scherzar in sulla riva aprica
Fuoco notturno ch'il suo guardo alletta,
Obliando la meta a sua fatica
Coll'occhio par che i dolci error ne segua
Mentr'ei scherza coll'aure e si dilegua.

Pari in colei sono i miei spirti attenti
Mentre a un solo pensier io m'abbandono.
Ma strisciano pel ciel folgori ardenti
E rauco intorno romoreggia il tuono;
Nell' aer cieco trascorrendo i venti
Rendono sibilando acuto suono,
E densa polve sollevata in giro
Fan ch' ora invan cupido il guardo aggiro.
Non più vegg' io quelle leggiadre forme
Uniche di beltà, di grazia sole:
Stampando sul terreno incerte l'orme
Invano la ricerco, e al cuor ne duole:
Strano pensiero al mio stato conforme
Sì m' ingombrò, che sol tronche parole
Sciolsi dal labbro, e sbigottita e smorta,
Ove son' io, gridai, chi fammi scorta?
M' apparve allor nel suo lucente aspetto
Il Nume che là regna e tien sua corte;
E scior l' udìi dal generoso petto
Queste parole in tuon severo e forte:
Al ciel non meno ch' ad Enrica è accetto
Lo zelo tuo: ciò basti, e ti conforte;
Ma coglier serto d' onorate fronde
Ancor ti nega il fato in queste sponde.

A pochi è dato il penetrar le arcane
Soglie, alla cui custodia io stesso veglio,
E ad immaturo piè l'orme profane
Porvi non lice, e 'l non osarlo è meglio.
Tempra per ora le tue brame insane,
E la ruina altrui ti sia di speglio:
Tempo e fatica un dì forse matura
Far ti potranno a così nobil cura.

Tace, e ritorna l'aer cieco e fosco,
Mentr' ei s'avvolge nel suo vivo lume.
Ma ohimè! non scorgo io più l'annoso bosco,
L'ombra soave, e 'l sacro argenteo fiume;
Sopra il patrio terren mi riconosco,
Nè da spiegar al ciel trovo le piume,
Che a questo cuore travagliato e stanco
Manca il coraggio, e manca forza al fianco.

O salita nel ciel, che a te s'apría,
Anima d'immortal somma bellezza,
Dall'ore corte, in cui l'età fioría,
Tu la nostra misura alta amarezza;
Mentre calchi stellata eterea via,
Se del più puro amore hai tu vaghezza,
Ben consolar tu puoi l'acerba doglia
D'umanità, sol che dall'alto il voglia.

ALLA MADRE

LA PACE ED IL PIACERE

III.

Diva vezzosa, che con piè leggieri
Sciogli le danze su' nascenti fiori,
E che ne' bruni vivi occhi cervieri
Hai molli grazie e leggiadretti ardori;
Sopra i vermigli tuoi labbri sinceri
Siedon gli scherzi ed i felici errori;
Io scherzo e canto; al guardo tuo sereno
Estro vivace mi si desta in seno.

Altri ricerchi la difficil palma
Che cresce ove salir io non potrei:
Io fuor che 'l genio di ridente calma
Altro non bramo, nè bramar saprei:
Turbare invan si tentería quest' alma,
Ch' io piego ovunque voglio i pensier miei.
Così scancella il piè da sull' arena
Infausta nota ch' è formata appena.

Ma troppo, ahi! troppo l'intrapresa via
 Ardua a salir, difficile mi pare.
 Il misero così, che si desvia
 Sull'alte rocche ove non orma appare,
 Tra la gelata e bianca neve spia
 Se pietra già calcata, ei può calcare,
 Pone il piede tremante, e in dubbi giri
 Or par che avanzi, or par che si ritiri.
Pur s'io volgo le brame a nobil segno
 Di se stesso il mio cuor non si diffidi.
 Chi paventa del mar il cieco sdegno
 Cauto a' flutti leggier non si confidi.
 Tu la mia sola scorta e 'l mio sostegno,
 Madre adorata, a mie speranze arridi:
 Sai ch'è ignobil timor padre dell'onte
 E allòr verdeggia all'arditezza in fronte.
Non quell'involontario e vulgar dono
 Della mia vita è 'l dono tuo maggiore;
 Di ben altr'opre tue grata ti sono,
 Per cui tu vivi eterna entro 'l mio cuore.
 Breve rigor e facile perdono,
 Provvidenza pietosa e dolce amore
 Sparser di fior la peregrina via,
 Per cui volò sin or la vita mia.

Tu i primi miei lunghi vagiti udisti,
 Nè straniera nutrice in sen m'accolse,
 E tu all' Itale donne il calle apristi,
 A cui materno amor rado si volse;
 Fui del tuo latte abbeverata; e i tristi
 Languidi sguardi Morbidezza svolse,
 Temendo pur che 'l lungo error si scopra
 Se avvien che l'uso alla virtù nol copra.
A tanti pegni tuoi pegno novello
 Giunger ti piaccia del verace affetto,
 Reggi 'l mio frale inabile pennello
 Così che grato serva a tuo diletto.
 Fra mille oggetti al canto or questo or quello
 Scelsi fin or indifferente oggetto,
 Ma or possente e sovrumano incanto
 La lira appresta, e mi sospinge al canto.
Entro l' azzurro sen del cupo mare
 Le ruote il Sole lentamente bagna:
 Già bruno è 'l cielo, e tra le nubi appare
 Aurata luce al suo cader compagna.
 Si destano l' aurette, e dolce pare
 Che scherzi il fonte, e rida la campagna.
 Ah! che al mancare de' diurni rai
 Notte più bella non si vide mai.

Lungi d' ognun sulle romite piume
Del queto sonno in braccio i' mi giacea:
Sulle pareti vacillante lume
Debole face tremola spandea:
Il fresco zeffiretto oltre 'l costume
Tra le cortine ad aleggiar scendea;
E aleggiando così fra le tenèbre
Dolce scherzava sulle mie palpebre.
Parvemi allor ch' un' invisibil mano
A me togliesse di natura il velo,
Ed oltre il vol d' ogn' intelletto umano
Tra nube e nube mi rapisse al cielo.
Quel fender l' aure emulerebbe invano
Nel veloce scoccar rapido telo.
Più ratta del pensier giunsi ad un tempio
Di cui quaggiù mai non ho visto esempio.
Su nube alabastrina in cielo errante
Cresceva mista agli arbuscei la rosa,
E intorno intorno alle leggiadre piante
S' ergeva erbetta fresca ed odorosa:
Sfavillava dolcissima e costante
Qui viva ognor l' aurora rugiadosa,
Qui d' augelletti tenera sospira
Schiera dovunque il guardo mio s' aggira.

Sotto que' fiori languidetto giace
Vezzoso fanciullin nel sonno immerso,
Piegato è 'n grembo della bella Pace.
Che d'ambrosia odorosa ha 'l crine asperso.
Specchiarsi in lui la Diva si compiace,
Che poco è desso dal suo bel diverso;
Ridente il guarda, e con soave abbraccio
Preme 'l bel labbro e 'l ritondetto braccio.

Ei repente si desta, ed oh qual fuoco
Sfavilla nelle luci altere e vive!
Più soave folgor orna quel loco,
Batte usignuol l'alette fuggitive,
E con soave vezzosetto gioco
In mille error sulle felici rive
S'intrecciano le rose, e in lusinghiere
Note dovunque scritto sta Piacere.

Piacer dovunque, e de' rosati labri
Apre la pace i be' tesori ardenti,
Della sua bocca i vividi cinabri
Mollemente dischiude a molli accenti,
E dice: o cigni delle grazie fabri,
Ch' ite fra l'ombre de' buon vati spenti,
Spiegate qui le reverenti piume
Innanzi al vostro conosciuto nume.

Desso è mio figlio, e signor vostro è desso,
Piacere ha nome, e lo sapete voi
Che lo portaste entro del cuore impresso,
E vostra gloria ritrovaste in noi.
Non è già quel che a' capitan concesso
Si beve il sangue de' temuti eroi,
E che talor con crudeltà si piacque:
Così fiero piacer da me non nacque.

Non è già quel che nell' allegro mondo
Desta de' saggi il querulo bisbiglio,
Nato dal vizio follemente immondo
Che senza scorta va, senza consiglio:
Immerso nell' error cieco profondo
Danna ragion a sempiterno esiglio,
E 'l cielo, irriverente, a sdegno invita:
A sì sozzo piacer non diedi vita.

Entrambi noi non troverete mai
Nel mondo cieco, che virtù non cura,
Rado tra scene e tra conviti gai,
Rado in chi sprezza e fugge la natura:
Mi specchio e vivo d'innocenza a' rai:
Piacer con innocenza eterno dura:
A sì dolce piacer è vita e culla
Un fior, un fonte, una farfalla, un nulla.

È quel piacer per cui soave pianto
Versa sul figlio amante genitrice,
È quel piacer che con sì vivo incanto
Ricompensa chi serve un infelice,
È quel piacer talor alma del canto
Che dalla lira d'òr il vate elice,
Quand'ei canta virtù, vive a se stesso,
Pinge il candore alla natura appresso.

O dunque voi cui di tal nome un giorno
Fu nota appien l'amabile magía,
E che guidò sovente a desso intorno
La delicata tenera follia,
Venite tutti a suo divin soggiorno:
Rose appresta quassù la destra mia,
E se v'ha mai che bella gloria accenda
L'alto cammin per meritarle apprenda.

Disse, e sembrommi del felice tetto
Sopra l'ingresso, oh vista! oh meraviglia!
Veder fra molli grazie e fra 'l diletto
Vati a cui speme di venir consiglia.
Aveva cinto ognun la fronte e 'l petto
Di verde fronda ch'all'allòr somiglia,
Era la cetra d'òr sospesa al fianco,
Leggier il passo, e non mai grave e stanco.

Fra lor conobbi il vecchio Anacreonte
Sol nella vil ebbrezza sua costante;
Saffo conobbi, a cui son anco l'onte
Sul pallido dipinte egro sembiante;
E Tibullo e Catullo all'orme impronte
Io ravvisai; Ovidio dall'errante
Chioma odorosa di mollezza prova,
Ed altri ancor che qui nomar non giova.

Venían leggiadramente, e più di cento
Premeano già quella beata soglia,
Qualor l'usato suo costume spento
Pinse la Pace un' improvvisa doglia,
E col rigor mischiando il fier lamento
In lor cangiò la baldanzosa voglia,
Gridando: arditi, che volete voi?
E chi mai fu che vi guidò tra noi?

Que' grati fior, che la mia man coltiva,
Solo ragion imparzíal destina,
E del vizio per lunga età cattiva
Alma impura non soffro a me vicina.
Andate pur di me per sempre priva
Turba, che l'inonesto amante inchina.
Troppo sovente in semplicetto seno
Stilla l'empio scrittor empio veleno.

Vivacissimo spirto a che mai giova?
Se nel corrotto cuor di lode indegno
Orma di verità non si ritrova.
Qual premio merta miserando ingegno
Che dà di reità ne' carmi prova?
Ei mi fugge e mi cangia in fiero sdegno.
In voi mi spiace il molle e pinto viso,
Il finto pianto, il lusinghier sorriso.

Tacque; rapidamente rotolando
Caddero giuso gli scrittor protervi,
Io me ne stava queta palpitando
Qual chi 'l folgore estivo attento osservi.
Ma quel cader tutto 'l mio cuor cangiando
Giunse lena la gioja a' debol nervi,
E tra lagrime care ad alma amante
Volai di Pace all' adorate piante.

O Pace, o Diva di mia prima etate,
Pace, mia sola meta e mio desio,
Sai quante sul tuo sen ore beate,
Giorni lieti innocenti ebbe 'l cuor mio,
Gridai, trascorser le stagion passate,
Trascorre il tempo inesorabil Dio:
Rimanti meco, o mio primiero amore,
Io sarò tuo devoto e tuo cantore.

Virtù talor è dal costume oppressa;
Ma in breve tempo in me ragion si scuote,
E l'error menzogner s'asconde e cessa
Se d'alma verità raggio il percuote.
Solinga e queta vissi, e di me stessa
Il genio pinsi in semplicette note;
Voglio che in ogni età di me si dica:
Fu rispettosa figlia, e vera amica.

Quelle rose non merto e non le bramo;
Te, Diva, cerco e meritar procuro:
Un onor misto di dolor non amo,
E d'un nome immortal io non mi curo;
Te sol, o Pace, voglio, e te sol chiamo,
Nè legger cerco nel destino oscuro:
Tranquillo il cuor, puote in qualunque sorte
Esser bella la vita, e bella morte.

A que' miei detti placide e tranquille
Volse la Pace l'azzurrigne luci;
Gl'innocenti diletti a mille a mille
Venner del suo voler ministri e duci;
Venner le grazie sue fidate ancille
Adorne e cinte di novelle luci;
E della Diva i' me ne stava intanto
I cari pregi a celebrar col canto.

Quando, ahi mia sorte! al dolce mio riposo
Non so qual voce e qual fragor m' invola.
Oh quanto fu 'l destarmi angoscíoso!
Quanto il trovarmi abbandonata e sola!
Pronta balzai, e 'l guardo mio dubbioso
Cupidamente in oriente vola,
E l' oríente rigoglioso mostra
Nube di fuoco che l' aurora inostra.

Non mai lontan dalle sognate sponde,
Altro non voglio, mi sospinga il fato,
Nè mi condanni per le torbid' onde
Il corso a seguitar del vento irato.
Quel che futuro al guardo mio s' asconde
Fausto somigli al tempo mio passato,
Quel tempo di piacer, tempo di calma,
Ch' io deggio, o madre amante, a tua bell'alma.

A te potessi col tessuto omaggio
Prove certe apprestar d'amor sincero;
Di quel pregiato e veritier vantaggio
Andrebbe 'l cuor securamente altero;
Memore sempre del celeste viaggio
Sarebbe a te devoto il mio pensiero.
E cingerei d' età nemica all' onte
Del più puro piacer le rose in fronte.

INDICE (1)

(1) Tutte le Poesie segnate coll' * sono inedite.

Con Approvazione.